

55

Locorotondo

RIVISTA DI ECONOMIA, AGRICOLTURA, CULTURA E DOCUMENTAZIONE DELLA VALLE D'ITRIA

Copertina: fotografia di Alfredo Neglia

Anno XXXV, n.55
Agosto 2022

Direttore responsabile: Zeldà CERVELLERA

*Comitato redazionale: Antonio LILLO, Luca GIANFRATE,
Pasquale MONTANARO, Antonio CONVERTINI*

*Hanno collaborato a questo numero: Mario GIANFRATE,
Leonardo ANGELINI, Pietro Massimo FUMAROLA,
Alfredo NEGLIA, Roberto LACARBONARA*

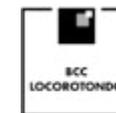
*Rivista fondata da: Franco BASILE, Vincenzo CERVELLERA,
Nicola CONSOLI, Giuseppe GUARELLA, Vito MITRANO*

Edita a cura della:
BANCA DI CREDITO COOPERATIVO DI LOCOROTONDO
CASSA RURALE ED ARTIGIANA, Piazza Marconi 28, Locorotondo

Iscrizione al Registro della Stampa del Tribunale di Bari
n. 11 del 17 luglio 2020 RG. 2574/2020

Progetto grafico: Antonio LILLO e Marina CITO
Stampa: Grafica Meridionale, Locorotondo
Finito di stampare ad agosto 2022

*Ogni riproduzione, parziale o totale,
dei testi e delle immagini qui contenute
deve essere autorizzata*



Sommario

- Pag. 7 Editoriale
Antonio Lillo e Zeldà Cervellera
- 9 Ai margini del Ventennio.
Due fatti di cronaca del nostro territorio
Mario Gianfrate
- 25 Prescrizioni, interdetti e ostracismi intorno
alle mestruazioni nella Bassa Murgia: primi appunti
Leonardo Angelini
- 41 Sulla vecchia edilizia a Locorotondo
Le caselle (i casédde) e le converse (i cummèrse)
Pietro Massimo Fumarola
- 73 Antropomorfi. Ulivi secolari sulla via traiana.
Alfredo Neglia
Con una nota critica di Roberto Lacarbonara

Editoriale

Questo numero 55, complice l'obiettivo fotografico di Alfredo Neglia, è dedicato agli ulivi onnipresenti nel nostro territorio, in un periodo in cui nuovi piani di azione regionali, non sempre ben accetti dalla popolazione, stanno spingendo a una intensificazione dei trattamenti e dei controlli volti a prevenire il diffondersi della Xylella.

All'interno del numero c'è una selezione dei suoi numerosi scatti agli alberi, in un particolare itinerario lungo la via Traiana, l'antica via francigena che i pellegrini affrontavano a piedi dal Nordeuropa per arrivare ai nostri porti, in particolare a Brindisi, e prendere così le navi verso la Terra Santa.

La speranza è che queste foto – che spesso vengono pubblicate e condivise da riviste di settore e che qui sono accompagnate da una nota critica di Roberto Lacarbonara – possano trasformarsi in un'altra occasione di incontri a tema su un argomento che interessa così fortemente il nostro territorio (peraltro sede del Centro di Ricerca Basile Caramia) come la salvaguardia del paesaggio e le buone pratiche attraverso cui preservarlo.

In particolare ci preme segnalare quanto ci ha detto Alfredo durante l'allestimento del numero. La foto in copertina con quel bellissimo prato giallo riproduce la fine di qualcosa: è infatti la ripresa di un tipo di paesaggio che sta cambiando e che forse non vedremo più, perché le continue arature e i trattamenti necessari a combattere la Xylella stanno di contro eliminando i fiori spontanei. Anche questo, nell'ambito di un più ampio discorso sulla difesa degli equilibri naturali, è un fatto a cui pensare.

Nel solco di un rapporto critico con la tradizione si pongono anche gli altri studi qui raccolti.

Il primo, di Mario Gianfrate, è dedicato a due fatti di cronaca accaduti sul limitare del Ventennio e del nostro territorio: uno a Martina Franca nei primi anni Venti con l'inizio del fascismo, e un altro a Fasano a metà degli anni Quaranta, con la nascita della Repubblica.

Il secondo è un pezzo di Leonardo Angelini sul tabù delle mestruazioni, di cui si ripercorrono le origini culturali, e si evidenzia dal punto di vista sociologico come sia stato, per secoli, un argomento quasi *innominabile*, per quanto carico di segni e significati, ma che ha avuto negli ultimi decenni una apertura per la quale, per una volta, siamo grati alla modernità.

Il terzo, infine un pezzo assai esaustivo di Pietro Massimo Fumarola sulla distinzione fra caselle e converse, ovvero trulli e cummerse, con alcune interessanti divagazioni su via Bonifacio.

Il pezzo di Fumarola si inseriva in un più ampio progetto di ricerca pensato e diretto dal sempre vulcanico Leonardo Angelini di cui si vedranno presto i risultati.

Antonio Lillo e Zelda Cervellera

AI MARGINI DEL VENTENNIO

DUE FATTI DI CRONACA DEL NOSTRO TERRITORIO

MARIO GIANFRATE



1922 - I GRAVI FATTI DI SANGUE DEL 5 DICEMBRE IN MARTINA FRANCA

Martina Franca, 5 dicembre 1922. Le camice nere della città – circa trecento – che, a Taranto, hanno preso parte alla cerimonia in onore del principe ereditario, vengono avvertite telegraficamente di ritardare il rientro in città perché si teme un'imboscata in loro danno da parte della fazione che fa capo all'avv. Fighera, storico avversario di quella seguace di Mongelli confluita nel partito mussoliniano precedendo sul filo di lana lo stesso avv. Fighera.

Malgrado ciò, temerariamente e con sufficiente baldanza, gli squadristi raggiungono Martina intorno alle 17, così come stabilito nella tabella di marcia. Fanno il loro trionfale ingresso al canto degli inni fascisti. Si forma un corteo che, con la banda musicale in testa che intona *Giovinezza* e un congruo numero di carabinieri reali e di funzionari di polizia che lo segue, percorre le strade principali della cittadina. Dopo aver sfilato per le vie rendendo vano il tentativo di dissuasione operato dalle forze dell'ordine, il corteo fascista raggiunge Piazza del Municipio quando, improvvisamente, vengono fatti bersaglio di una nutrita scarica di armi da fuoco. Seguono attimi di panico e di sbandamento; il corteo si scioglie, ognuno scappa nel tentativo di trovare un riparo dai proiettili che fendono l'aria. A terra, però, restano privi di vita un carabiniere originario di Avezzano, Raffaele Pino, e il fascista Giuseppe Grandi.

La notizia dell'imboscata tesa ai fascisti, si diffonde rapidamente anche in Taranto dove gli squadristi assediano l'Hotel «Bologna» che ospita, in quel momento, l'avv. Fighera, il quale è sottratto a malapena dai carabinieri all'ira dei fascisti in quanto ritenuto il mandante della sparatoria.

Condotto negli uffici di Pubblica Sicurezza, l'avv. Fighera è trattenuto in stato di arresto, in attesa delle indagini per accertare la verità dei fatti.

La circostanza è smentita – meglio, ridimensionata – dal segretario circondariale del P.N.F., avv. Emanuele Filiberto Parabita, il quale, in una lettera inviata al *Corriere delle Puglie*, sostiene che:

...la notizia è sicuramente contraria alla verità: le squadre di azione di Taranto, non si mobilitano contro una persona sola, sia pure quella del più volgare delinquente (...) Due o tre fascisti che cenavano nel ristorante Bologna avendo appreso quello che a Martina era accaduto, sdegnati per l'assassinio di due innocenti creature, dopo aver assistito all'arresto di due guardie campestri del comune di Martina Franca che confabulavano con il sindaco Fighera, ebbero un giusto ed onesto scatto di indignazione contro costui il quale fu, pochi momenti dopo, arrestato, non già come propalano i suoi amici, per sottrarlo all'ira dei fascisti, ma per qualche cosa che riguarda il magistrato, sulla cui opera i fascisti di Taranto non intendono operare alcuna pressione, perfettamente sicuri che giustizia completa sarà fatta sull'orribile agguato teso a Martina dai dipendenti di quel comune.¹

Sulla ricostruzione dei fatti relativi ai disordini verificatisi in Martina, esiste la testimonianza di Domenico Maringelli, uno squadrista di Polignano a Mare che, di ritorno dalla manifestazione di Taranto, si sofferma in compagnia del conte Nicola Miani in un caffè nei pressi del Palazzo Ducale; nella lunga dichiarazione rilasciata al *Corriere delle Puglie*, afferma tra l'altro:

...Ci facemmo tutti sul marciapiedi e notammo che dalla porta orientale veniva verso la città un corteo preceduto dagli squadristi reduci da Taranto.
Dal corteo che s'ingrossava per via, erano lanciati degli evviva al fascismo e alla Casa Savoia. La incalzante marea era trat-

1. *Corriere delle Puglie*, 7 dicembre 1922.



tenuta a stento da alcuni carabinieri che cercavano di persuadere i capeggiatori della dimostrazione a desistere.

Ad un tratto fummo trascinati dalla folla e ci confondemmo con i dimostranti. Non appena la testa del corteo sboccò sulla piazza principale del paese, notammo che tra la folla si sviluppava un moto unanime di sorpresa.

In lontananza, addossata al palazzo di città, erano parecchie centinaia di persone in atteggiamento di evidente aggressività. Questa gente così ammassata aveva prodotto lo sbandamento dei dimostranti (...) Dai cittadini che erano fermi sulla piazza partì una spessa scarica di fucileria cui risposero grida di orrore e di raccapriccio.

Segui subito un'altra scarica ma già la piazza si era svuotata di dimostranti. Erano rimasti però gli sparatori e le loro vittime: qual-una spirata subito dopo i colpi, altre segnate da ferite assai gravi.²

2. Ibidem.

La fonte è di ispirazione fascista e, quindi, la testimonianza è, presumibilmente, parziale e non oggettiva. Resta di fatto che il gioco è condotto abilmente dai burattinai di entrambi gli schieramenti; se premeditata appare l'azione criminosa ordita dalla fazione Fighera, ben si può comprendere come l'atteggiamento di sfida dei seguaci di Mongelli in camicia nera, pur avvertiti del pericolo di una imboscata nei loro confronti e malgrado l'insistenza della forza di pubblica sicurezza nello sconsigliare la manifestazione, rappresenti quella che gli avversari ritengono una chiara provocazione. Infatti, i capi fascisti sono consapevoli che i disordini che i figheriani metteranno in atto determineranno irrimediabilmente la loro fine.

L'avv. Fighera, peccando d'ingenuità, cade nella trappola e la sua eccessiva sicurezza gli si ritorce contro: nel pomeriggio del giorno successivo arrivano in Martina Franca Achille Starace e l'avv. Emanuele Filiberto Parabita, per avviare l'inchiesta. A dar man forte ai fascisti di Martina Franca giunge da Taranto la squadra «Toti» al comando del tenente, camicia nera Egidio Talamo.

Martina Franca, il giorno dopo. È una grigia giornata dicembrina; una pioggerellina fitta e insistente sovrasta la città attonita per le violenze di cui è stata teatro. La sera precedente, alle 18.00, tutti i locali pubblici erano stati chiusi per ordine delle forze di polizia e la stessa circolazione dei viandanti è stata limitata. Per tutta la notte pattuglie di Carabinieri hanno perlustrato ogni angolo della città, mentre squadre di fascisti hanno presidiato la loro sede, così come pure il palazzo Ducale. Di rinforzo, sono giunti da Taranto gruppi numerosi di camice nere.

Alle tre, nell'atrio del Palazzo Ducale, si odono tre squilli di tromba: salutano tredici fascisti di un paese vicino che, a piedi, hanno raggiunto Martina per esprimere la solidarietà ai camerati locali.

Il *Corriere* ha dubbi sulla responsabilità degli avvenimenti. Intervenendo nuovamente sulla vicenda, in una corrispondenza a firma di L.M. Paloscia, afferma:

Non voglio nominare le singole responsabilità dei dirigenti per non intralciare l'opera che brillantemente va compiendo l'autorità politica – *non di quella giudiziaria, si noti* – ma anche da quanto risulta dalle mie note telefonate questa notte è ovvio dire che il delitto è stato proditorio.

A Martina se ne aveva la sensazione fin dal giorno prima per sensazione netta e precisa poiché poche ore innanzi a quella in cui avrebbero dovuto rientrare i fascisti erano stati visti nuclei armati di giovinastri e di guardie campestri appuntare per la via di Taranto e numerosi altri in pieno assalto guerresco, lungo l'inferriata della villa, in un'ora in cui essa solitamente è deserta.

Se i fascisti non fossero stati opportunamente avvisati con telegramma al quale ho accennato nella precedente corrispondenza, avrebbero subito un vero massacro, tanto più che si erano recati a Taranto completamente disarmati.³

L'ultima affermazione dell'articolista conferma che, in via di normalità, i fascisti girassero armati.

Sempre l'indomani, il Direttorio del Fascio fa affiggere nella cittadina un manifesto dal seguente tenore:

Cittadini!

L'aggressione compiuta ieri sera da queste Guardie Municipali e Campestri a colpi di moschetto e di rivoltella contro i nostri compagni fascisti, i Reali Carabinieri e una folla inerme di cittadini, ha avuto il più funesto epilogo: Due morti, fra cui uno della Benemerita Arma e diversi feriti in questi comprese camicie nere.

Tutti sanno che i fascisti di Martina, pieni di sacro entusiasmo, tornavano da Taranto dopo aver inneggiato alla Patria e a S.A. il Principe Ereditario.

Ai vili, volgari assassini che non hanno avuto ritegno di sparare sui propri fratelli e che avrebbero fatta completa strage se non fosse

3. *Corriere delle Puglie*, 8 dicembre 1922.

stato per l'energico contegno del tenente dei RR. Carabinieri vada in questo momento di tutta lutto il nostro disprezzo.

Alle vittime innocenti, vada il nostro saluto reverente e commosso, mentre invitiamo tutti alla calma.

Martina Franca, 6 dicembre 1922.⁴

Si conferma l'arresto dell'avv. Fighera e di una trentina di altri suoi seguaci imputati di aver causato i disordini e l'uccisione delle due vittime.

Interviene finanche il Ministro dell'Interno, Aldo Finzi, che scioglie d'autorità il Corpo delle Guardie Campestri, considerato al servizio della fazione dell'ormai ex sindaco Fighera; per gli esercizi pubblici e i caffè, per misure di pubblica sicurezza, si fissa l'orario di chiusura alle 17.00; chiusura, invece, per le associazioni e i circoli locali. Le disposizioni prevedono inoltre il divieto di assembramenti e di pubbliche manifestazioni; un vero e proprio coprifuoco. Anche il Consiglio Comunale sarà presto sciolto e al suo posto verrà nominato un Commissario prefettizio.

A seguito di ciò, il P.N.F. trasferisce immediatamente la propria sede nel locale S. Pace nel Palazzo Ducale che, in precedenza, ospitava l'ufficio delle Guardie Campestri.

Ma la tregua non avrà lunga durata: il fascismo martinese non riuscirà a trovare una sintesi unitaria ma sarà caratterizzata da lotte intestine, a volte di una asprezza inusitata, che porteranno la città barocca agli onori della cronaca nazionale.

Per comprendere le ragioni per le quali la conflittualità tra gli schieramenti contrari non trovi uno sbocco in cui prevalga l'una o l'altra parte, bisogna risalire allo scontro in atto in Puglia che va sviluppandosi tra figure non secondarie dei vertici fascisti, riconoscibili in Starace e Caradonna e che ha origine, come rileva Simona Colarizi, «nella corsa affannosa delle vec-

chie consorterie, provinciali e comunali, per accaparrarsi posizioni di prestigio e cariche, per approfittare del momento onde estromettere antichi avversari e prendersi rivincite personali (...) Valga per tutti l'esempio dei conflitti scoppiati tra fascisti e nazionalisti a Martina Franca».⁵

Nella città barocca, nella contrapposizione dei due eminenti leaders del fascismo pugliese, si inserisce la rivalità, connotata da personalismi, tra Fighera e Mongelli – e, naturalmente, dei loro seguaci – ed entrambi godono, strumentalmente, della protezione politica, l'uno del Caradonna, l'altro di Starace.

Le responsabilità del sanguinoso conflitto

In una corrispondenza da Martina Franca al *Corriere delle Puglie*, l'articolista, non nascondendo le proprie idee, fa una valutazione dei fatti accaduti nella città, ribadendo come le responsabilità siano da attribuirsi a una sola delle due parti; vale la pena di riprodurne alcuni stralci:

Oggi tra noi dopo luttuosi fatti, comincia a ritornare la vera calma, in ispecie, perché i capi facinorosi e disturbatori dell'ordine pubblico sono stati assicurati alla giustizia, in essi compreso l'ex sindaco Fighera (...) Martina, insomma, vede oggi la fine del terrore.

Ma l'importante e di grave è questo: che la tragedia fu voluta, studiata, premeditata se si consideri che il partito Fighera, dopo l'insperato avvento al governo della cosa pubblica, aveva giurato di non più lasciarlo e di ricorrere magari al sacrificio delle persone, qualora un giorno o l'altro avesse dovuto trovarsi nella condizione di precipitare.

Questo criminoso proposito spiega gli sforzi continui ed i mezzi illeciti adoperati costantemente da Alfredo Fighera per mantenere il predominio assoluto in Martina e soffocare qualsiasi manifestazione popolare.

4. Ibidem.

5. Simona Colarizi, *Dopoguerra e fascismo in Puglia*, Laterza, Roma-Bari, 1977.

Fu così che egli stroncò sul nascere con la violenza la fiorente Associazione dei Combattenti, costituitasi qui dopo la guerra con il concorso di tutte le giovani energie e che aveva pensato di dare al nostro paese un nuovo indirizzo; fu così che, servendosi del potere, riuscì a demolire la Sezione del Partito Popolare sorta nel 1919 per dare un nuovo programma ed una risoluzione concreta ai principali problemi cittadini; fu così che ultimamente volle avere persino l'audacia di impedire ad ogni costo il sorgere di una Sezione Fascista.

E per raggiungere lo scopo malvagio non seppe trovare altra via che quella di circondarsi di un numero considerevole di salariati, di guardie campestri e municipali che formavano il gruppo scelto ed organizzato dei mazzieri, la mala vita capaci delle più turpi azioni.

Le valutazioni dell'articolista, non separate dalle sue opinioni «politiche», riflettono un uso strumentale della funzione della stampa, alla quale il giornale di Bari si presta volentieri per le ragioni in precedenza espresse. Ma veniamo alla ricostruzione dei fatti:

La tragedia fu premeditata perché la sera prima dell'eccidio, quando i fascisti dovevano tornare da Taranto, e non più tornarono essendo stati avvertiti dell'agguato, gli assassini si erano nascosti nella Villa Comunale dopo aver dichiarato che quella stessa sera sarebbe corso del sangue.

La premeditazione infine non si può escludere perché negli uffici delle guardie campestri e municipali erano stati ammassati e preparati moschetti, fucili da caccia, rivoltelle d'ogni genere e abbondanti munizioni.

Ma veniamo alla conclusione:

Il locale Fascio, intanto (...) va procedendo al ristabilimento dell'ordine pubblico, va iniziando l'opera sua di restaurazione e di ricostruzione perché il paese riabbia la tranquillità e vada sicuro verso nuovi ideali.

Ieri il Direttorio, in vista del disordine dell'Amministrazione a seguito dell'arresto del sindaco e della latitanza di diversi assessori e impiegati allo scopo di impedire abusi ed eventuali responsabilità,

ha vistato tutti i registri del Comune recandosi poi alla Esattoria dove ha vistato pure il Giornale di Cassa.⁶

In sostanza, il Fascio locale si sostituisce allo Stato, assumendosi ruoli al di fuori di ogni legalità e mettendo, quindi, in atto un abuso che dichiara voler impedire.

Nei giorni successivi, dopo un'inchiesta ministeriale condotta dal comm. Salzano, appositamente inviato in Martina dal Ministro degli Interni – Mussolini –, viene nominato Commissario Prefettizio del Comune il cav. Cappuccio che già risiede nella cittadina dove peraltro è Commissario della «*Congrega dei Preti*».

6. *Corriere delle Puglie*, 13 dicembre 1922.

ELEZIONI COMUNALI
Comune di FASANO

Liste dei candidati per la elezione di N. 30 consiglieri comunali
che avrà luogo domenica 10 Novembre 1946

(Art. 21, secondo comma, del D. L. L. 7 gennaio 1946, n. 1)

					
Albano	Rosa	Ancona	Teodoro	Di Bari	Francesco
Caramia	Tommaso	Arnese	Michele	Donnalioia	Sante fu Giacomo
Cupertino	Pietro	Bianchi	Maria	Custodero	Quinto Mario
Custodero	Domenico	Bianco	Francesco	Sardella	Francesco
De Leonardis	Francesca	Brescia	Gerardo	De Leonardis	Leonardo
De Luca	Leonardo	Cavaliere	Aurelio	Ventrella	Vito
Donnalioia	Oreste	Colucci	Alessandro	Cavaliere	Alessandro
Fanizza	Giovanni & Giuseppe	Colucci	Francesco	Laghezza	Angelo
Fedele	Felice	De Carolis	Domenico	Monopoli	Pietro
Ferrara	Enrico	Fera	Pasquale	Giordano	Vito
Ferrara	Donato	Greco	Zaira	Guarini	Antonio
Galulo	Beniamino	Legrottaglie	Giuseppe	Carparelli	Giuseppe & Nicola
Guarini	Francesco	Mancini	Raffaele	Romano	Isidoro
L'Abbate	Giuseppe	Martellotta	Giovanni	Grassi	Pasquale
Palazzo	Giuseppe	Mola	Vincenzo	Cofano	Amedeo
Palmisano	Vittorio	Petrella	Angelo	Ferraro	Francesco
Pezzolla	Alessandro	Pezzolla	Ettore	Pezzolla	Angelo
Potenza	Francesco	Pinto	Angelo	Trisciuzzi	Giuseppe
Roma	Giuseppe	Saponaro	Vittorio	Vergine	Francesco
Ruppi	Enrico & Dell'Amico	Spinozza	Francesco	Cantanna	Giuseppe
Santoro	Saverio	Stanisci	Antonio	Donnalioia	Sante fu Felice
Vinci	Clemente	Valentini	Michele	Lacerignola	Saverio
Zaccaria	Giovanni	Zizzi	Francesco & Giovanni	Casarano	Antonio
Zizzi	Leonardo & Antonio	Zizzi	Isidoro & Isidoro	Sasso	Felice

Fasano, 26 ottobre 1946

Il Sindaco

1946 - IL REFERENDUM ISTITUZIONALE E LE ELEZIONI PER LA COSTITUENTE IN FASANO

Nel Referendum Istituzionale fissato per il 2 giugno, socialisti, comunisti e azionisti approfondono tutto il loro impegno per la battaglia repubblicana ma l'esito delle votazioni è per essi deludente; la Repubblica, infatti, ottiene 2.250 a fronte degli 8.936 conseguiti dalla Monarchia.

Nelle elezioni per la Costituente, i voti vengono così ripartiti: Partito Comunista Italiano, 270; Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria, 1.156; Partito d'Azione, 215; Partito Cristiano Sociale, 118; Partito Repubblicano, 71; Democrazia Cristiana 5.080; Unione Democratica Nazionale 653; Blocco nazionale della Libertà, 1.840; Movimento Democratico Monarchico 598; Movimento Unionista Italiano 125.

Il risultato è del tutto insoddisfacente per i partiti di sinistra dove i socialisti si affermano come la forza di gran lunga trainante; la sconfitta, infatti, appare una vera e propria debacle. Ma, come vedremo, l'esito negativo della competizione sarà sorprendentemente ribaltato nelle elezioni amministrative.

È, comunque, proprio *Il Seggio*, giornale non certo vicino alle posizioni socialiste, a sottolineare il «significativo» successo del partito socialista; scrive, in una nota, al riguardo:

Il partito socialista ha conseguito 1156 voti, senza che fosse stata esercitata nessuna pressione di carattere individuale ed amichevole sugli animi e sulle coscienze degli elettori, senza che fosse stato apprestato nessuno di quei mezzi, tanto cari a maneggioni di altri tempi, ritenuti più adatti per accattivarsi l'animo ed... il voto degli elettori stessi.

Questa adesione entusiastica e spontanea, dimostra che il Socialismo è ormai sentito anche dalle locali masse lavoratrici e la stessa non può non commuoverci.

Ai nostri probi contadini, ai nostri onesti ed instancabili operai, a quanti hanno voluto darci questa soddisfazione, diciamo solo che il loro gesto, che è atto di fiducia agli ideali democratici del Partito Socialista Italiano, è per noi un incitamento per l'avvenire e costituisce un impegno sacrosanto a voler realizzare quanto prima, le loro più vive esigenze di lavoro, di dignità umana, nella pace, e nella concordia, intese al superiore benessere della Patria.

Nelle manifestazioni celebrative dell'avvento e della proclamazione della Repubblica che si svolgono nella cittadina suscita perplessità, tra le stesse forze della destra locale, la partecipazione ad esse del Raggruppamento Grigioverde, movimento di fede monarchica, che, attraverso il loro giornale *Il Seggio* che si stampa a Fasano, hanno condotto una vigorosa battaglia in favore del re. Sulle colonne dello stesso giornale, il «Comandante» spiega le ragioni della loro partecipazione; precisando che il movimento ha aderito a un preciso invito del Sindaco e che nella cerimonia sono state accettate le richieste avanzate dal Raggruppamento Grigioverde – deposizione di corone d'alloro al Monumento ai Caduti e al patriota Ignazio Ciaia e suono degli inni patriottici e non di partito – e che la presenza grigioverde era *«ispirata a disarmare gli animi ed a promuovere la concordia per stringersi finalmente la mano in nome dell'Italia»*. Afferma inoltre: *«Ormai, come in tutta Italia, anche nel nostro sodalizio vi sono due correnti che si differenziano dove più e dove meno, e pertanto o si arriva alla pacificazione ed alla concordia oppure coloro che vogliono continuare nei loro rancori, si allontanano col fardello delle delusioni e delle vendette»*.

E aggiunge: *«Con questo mio gesto ho forse evitato una progettata contro dimostrazione che avrebbe certamente portato a gravi e magari luttuosi incidenti come, del resto, è avvenuto in altre parti d'Italia (...) rivolgo (quindi) l'esortazione a voler evitare l'acuirsi di dissensi che minaccerebbero l'unità del Paese»*.

Le prime elezioni amministrative

Nelle elezioni per il Consiglio Comunale, fissate per il 10 novembre, socialisti, comunisti e azionisti scendono in lizza insieme, nella lista denominata *«Unione dei Lavoratori»* che ha come contrassegno il «Gallo» ed è capeggiata dal socialista Francesco Di Bari, giovane dottore in lettere.

Smentendo ogni previsione l'*«Unione dei Lavoratori»* ottiene la maggioranza conseguendo 3.140 voti e 24 seggi – 13 socialisti, 6 comunisti e 4 azionisti; la frammentazione del centro-destra ha giocato a favore dei partiti di sinistra. La Democrazia Cristiana ottiene 2.800 voti e 2 seggi, mentre i restanti 2 vengono attribuiti alla lista del Blocco Liberale Qualunquista su cui confluiscono 2.928 consensi.

In margine a queste elezioni, il corrispondente dell'Italia del Popolo, organo del Partito d'Azione, analizza il voto in rapporto all'ambiente locale:

Per la prima volta i rappresentanti dei Partiti Azionista, Socialista e Comunista vanno al Comune, liberamente eletti dal popolo, per difendere i suoi interessi e tutelare i suoi diritti, poiché li ha eletti senza pressioni o allettamenti di sorta consistenti – nel nostro Comune – oltre che in promesse che non potevano essere mantenute assolutamente balorde (es. «Se voti per la Corona – lista liberalqualunquista – il re torna in Italia»), in sperpero di diversi biglietti da mille per poter alimentare, oltre la propaganda murale, numerosi camions che il giorno 10 avevano trasformato Fasano in un centro motorizzato e di galoppinismo (ricordi giolittiani) per condurre gli elettori dalle proprie residenze, alle rispettive sezioni elettorali.

Ma – prosegue l'articolista – il «Gallo», contrassegno della «Unione dei Lavoratori», va soprattutto orgoglioso di questa vittoria se si consideri che, in base ai risultati del 2 giugno, era partito sperando di poter ottenere qualche seggio nella minoranza.

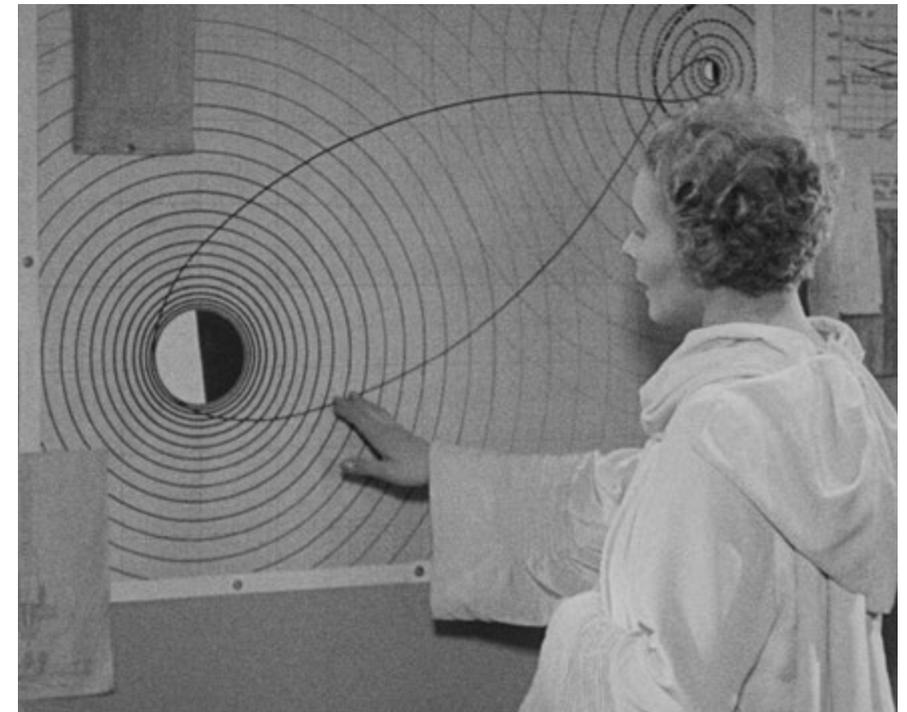
(...) I risultati odierni, completamente capovolti, dimostrano così la maturità raggiunta dalla classe lavoratrice nel nostro Comune.

La prima Giunta democratica elettiva di Fasano è, quindi, di sinistra. Nel novembre, il dott. Francesco Di Bari è eletto sindaco. Entrano a far parte della nuova Giunta, come assessori effettivi, il negoziante Cosimo Carparelli; Saverio Lacirignola, anch'egli titolare di una ditta commerciale; il geometra Piero Monopoli; l'avv. Quinto Custodero. Supplenti sono invece il mediatore Francesco Sardella e il muratore Antonio Casarano.

Mario Gianfrate

PRESCRIZIONI, INTERDETTI E OSTRACISMI INTORNO ALLE MESTRUAZIONI NELLA BASSA MURGIA: PRIMI APPUNTI

LEONARDO "DINO" ANGELINI



1. 'U mése', cioè le mestruazioni: un vulnus nella mia ricerca sui modelli di temporalità a Locorotondo

Fra la fine degli anni '80 e l'inizio dei '90 avevo fatto una trentina di interviste sulla temporalità a Locorotondo, diventate poi il fulcro di un testo inizialmente uscito a puntate proprio sulla rivista Locorotondo, e poi confluito ne *Il sole, la campana, l'orologio* (Angelini, 2013). Una buona metà di quelle interviste erano state fatte a donne locorotondesi: contadine, artigiane, operaie, impiegate.

Nei mesi che precedettero la prima tranche di queste interviste avevo messo per iscritto quelli che mi parevano gli argomenti più rilevanti dai quali potessero emergere le componenti essenziali che andavano indagate. E fra quegli argomenti avevo compreso le mestruazioni, a partire soprattutto da ciò che esse rappresentano sul piano del passaggio dalla fanciullezza all'adolescenza, ma anche – da lì in avanti – nel loro ciclico riproporsi.

È noto infatti che il *menarca*¹ rappresenta per la ragazza la prima tappa – quella biologica – di quel radicale passaggio (Van Gennep) che in un tempo più o meno lungo conduce dall'infanzia all'età adulta.

Silvia Vegetti Finzi (1990), che avevo già letto e compulsato in proposito, facendo il paragone con l'avvento del più rapso-dico segnale – la capacità erettiva – che attesta il passaggio che sempre sul piano biologico avviene nel ragazzo neo-pubere, afferma che è proprio il ciclico riprodursi delle mestruazioni che implicitamente non può esimere la ragazza dal prendere atto di

1. Etimologicamente il termine 'menarca' viene dal greco *mēn/mēnós* = 'mese'; e *arché* = 'inizio'.

non essere più una bambina. E ciò normalmente comporta – aggiungeva – il fatto che in quel lasso di tempo le ragazze siano più autoconsapevoli della natura del passaggio.

Mi era chiaro anche che l'arrivo del menarca, così come quello della capacità erettiva per i ragazzi, di per sé non implica l'accesso all'età adulta; che per le une e per gli altri richiede anche sia la capacità di comprensione di ciò che sta avvenendo sul piano emozionale, con il sempre più marcato investimento sui legami esogamici; sia la conquista dell'*autonomia*, che significa lavoro e, prima ancora, formazione che avvii al lavoro.

Maturità biologica (e cioè menarca e capacità erettiva), piano emozionale e piano autonomia sono cioè come tre luci di un semaforo, che si accendono in successione. E solo quando l'ultima di queste tre luci si accende è possibile definirsi adulti.²

Nella mia indagine sul tempo a Locorotondo però, pur avendo ben chiaro il fatto che in tema di temporalità non ci si potesse esimere dall'affrontare l'argomento delle mestruazioni, di fatto ben presto rinunciai a farlo da una parte poiché notai nelle poche donne cui chiesi di esprimersi in merito una profonda reticenza a trattare questo argomento. Ma soprattutto perché spesso mi fu difficile intervistarle separatamente dai loro mariti o dai loro parenti. Per cui, pur avendo indagato sui diversi percorsi della maturità emozionale e dell'*autonomia*³, nonostante i miei propositi iniziali, di fatto avevo trascurato di approfondi-

2. Anche se opportunamente Winnicott ci fa comprendere come il processo che porta all'autonomia ed all'adulità praticamente non termina mai: «*Ci si dovrebbe attendere che gli adulti continuino a crescere, giacché di rado raggiungono la piena maturità. Ma si può anche dire che la vita adulta ha avuto inizio una volta che uno abbia trovato una nicchia nella società mediante il lavoro, e magari si sia sposato e sistemato in un qualche schema che rappresenti un compromesso fra il copiare i genitori e l'instaurare in modo provocatorio una identità personale*». In: Winnicott, D.W. *Sviluppo affettivo e ambiente*, Armando, Roma 1993, p. 115.

3. Ammaestrato, peraltro dall'eccellente lavoro che sul piano etnologico era già stato fatto da Anthony Galt, in *Paese e campagna a Locorotondo*, recentemente edito in italiano su questa rivista (cfr. il monografico N. 50).

dire ciò che avviene, o meglio ciò che avveniva⁴ sul piano della maturità biologica e, in particolare, sull'insieme dei significati e degli ostracismi che si aggrumavano intorno al menarca ed alle mestruazioni.

Da un po' di tempo per vari motivi sono tornato a riflettere su quella ricerca e, riguardando i miei appunti, il tema delle mestruazioni è riemerso costituendosi come un *non detto* le cui ragioni penso vadano analizzate almeno per due ordini di motivi. Innanzitutto perché nel frattempo la reticenza a riflettere sui vissuti e sui significati delle mestruazioni tende sempre più a venir meno⁵. Ma anche perché – come spero di mostrare con questo mio scritto – un recentissimo lavoro di scavo va ponendo in luce il rapido dileguarsi nella memoria collettiva degli abitanti della Bassa Murgia di fenomeni legati alle mestruazioni che pure fino a qualche tempo fa erano presenti, e non confinati nel chiuso e serotino mondo femminile in cui solitamente venivano racchiuse queste faccende.

2. 'U mèse': eppure l'etimo parla chiaro

U mèse (it: *il mese*) è il termine col quale nella Bassa Murgia senza grandi ostracismi ci si riferisce alle mestruazioni. «*Pòrte u mèse*» («*ha le mestruazioni*»), diciamo ancor'oggi. E questo modo di riferirci esplicitamente ad esse, senza quel parlare allusivo che solitamente è usato in ogni dove, già di per sé mi pare significativo. Certo, il pudore impedisce un uso frequente del termine, ed anzi comporta una sua circoscrizione ed una sua compartimentazione «di genere» in base alla quale le don-

4. Ricordo che stiamo parlando di interviste effettuate all'inizio degli anni '90 del secolo scorso, cioè oltre 30 anni fa.

5. La bibliografia sulle mestruazioni, che negli anni '90 del secolo scorso era ancora alquanto striminzita, oggi è amplissima, soprattutto ad opera di ricercatrici e divulgatrici donne, e spesso femministe. Cfr.: www.mestruazionienszatabù.it/2020/04/libri-sulle-mestruazioni/.



Statuetta babilonese in alabastro dedicata al culto della dea lunare Ishtar, 350 a.C. (Museo del Louvre).

ne solitamente ne parlano con le donne e gli uomini con gli uomini. Ma certo è che il termine ‘mèse’, sia pure usato con queste cautele e all’interno di queste compartimentazioni, esiste. Appartiene alla quotidianità degli scambi verbali tipici del dialetto murgiano. E questa presenza mi pare molto importante!

Per comprenderne la rilevanza dobbiamo almeno in un primo momento assumere uno sguardo che travalica i nostri confini, e dotarci di un’attenzione a fenomeni che affondano le loro radici nel passato: anche in quello più remoto.

Partiamo dall’etimo: afferma il Devoto; il termine ‘mese’ «è una parola fondamentale del vocabolario indoeuropeo, nel qua-

le rappresentava l’unità principale del calendario: dalla radice *MĒ* (misurare), successivamente ampliata in *-n-*, poi in *-s-*, nelle aree: greca, italica, celtica, armena; oppure nella forma semplificata *MĒ* nell’area indo-iranica; con la sola nasale ed eventualmente altri ampliamenti nelle aree tocharia [cioè nella Cina occidentale], albanese, germanica (v. il tedesco: *Mond* = luna), *Monat* = mese)...».

Con parentele anche – aggiunge Devoto – con i termini ‘*misura*’ (mensura), ‘*mensa*’ (mangiare); ed infine col termine greco ‘*metis*’⁶, ‘saggezza’, o meglio quel *sapere pratico* che nella vita di tutti i giorni era l’equivalente del ‘*logos*’ dei filosofi.

Stiamo parlando quindi di una parola potentissima, che contemporaneamente: è testimone della capacità generativa della donna; si riverbera nella definizione del calendario e più in generale del tempo⁷; assume in sé il significato di misura per antonomasia; e si espande fino ad alludere a concetti quali la saggezza e la temperanza.

Una parola quindi che in una società patriarcale non poteva non sollevare invidie, maldicenze, ostracismi e veri e propri interdetti, a partire proprio da quella che era l’unità di misura del tempo al femminile, il succedersi delle 13 lunazioni, che con l’aggiunta di un giorno determinavano il calendario annuale femminile ($28 \times 13 + 1 = 365$). Così è da sempre nelle tradizioni popolari, nelle prescrizioni e negli interdetti della medicina greca, nelle credenze dei romani, nei tabù della Bibbia, negli ostracismi antichi e moderni della Chiesa, etc.⁸

6. Sul significato che il termine ‘*metis*’ aveva nel mondo greco, vedi Detienne e Vernant.

7. Fra gli studi sul tempo vedasi soprattutto Pomian; sul calendario quelli di Zerubavel. Mentre sul tempo lunare, cioè sul tempo al femminile vedasi il classico di Graves *La dea bianca*.

8. Per un elenco non esaustivo, ma significativo di questi interdetti cfr. Luciana Sgrana.

3. Prescrizioni, interdetti e ostracismi intorno alle mestruazioni come parte di un 'dispositivo'

È noto che secondo Foucault tutto il nostro processo di soggettivazione⁹ avviene a partire da un dispositivo, funzionale alla società patriarcale, fatto da un insieme di obblighi e di divieti, di prescrizioni e di ostracismi, fra i quali ovviamente sono compresi anche quelli che riguardano le mestruazioni. Dispositivo in base al quale, fra l'altro, vengono determinati i profili di maschilità e di femminilità.

Devereux, e più tardi Bourdieu, hanno posto in evidenza che questo dispositivo, pur rimanendo funzionale a livello general-generico alle esigenze della società patriarcale, nel divenire storico si sia sempre declinato in base alle specifiche esigenze di ogni società. E, cosa ancor più rilevante, hanno posto in evidenza come ciò si riverberi non solo negli atteggiamenti e nei comportamenti coscienti, ma anche a livello inconscio. Devereux parla di «inconscio etnico». E Bourdieu, che critica sotto questo aspetto il concetto storico di inconscio di Freud, di «inconscio culturale».

Un ulteriore approfondimento del tema si ha con la gruppoanalisi, che con Jack Le Roy mette in luce come all'interno di ogni individuo si crei un equilibrio dinamico che comprende una matrice culturale di base, una matrice gruppale più circoscritta (la classe, il milieu sociale di appartenenza) ed una familiare, impastati con il Sé individuale. Laddove vanno comprese a pieno titolo anche le varie immagini, così come i vari ostracismi in base ai quali si definiscono dinamicamente i nostri profili culturali, gruppali, familiari e individuali di maschilità e femminilità.

9. Interessante mi è parsa l'analisi dei processi di soggettivazione del femminile da parte della Guaraldo, più in generale l'analisi dei processi di soggettivazione del testo all'interno del quale è apparso questo lavoro.



René Magritte, *I misteri dell'orizzonte, part. 1955*
(Collezione privata).

Laddove nelle società statiche, quale quella della Bassa Murgia ieri, i cambiamenti sono impercettibili ed individuabili solo con uno sguardo di lungo periodo nelle società dinamiche, come quella attuale, essi appaiono come qualcosa di travolgente, che può generare nell'arco di una o due generazioni nuovi obblighi e nuovi divieti, nuove e specifiche modalità di ottemperanza, o di messa in crisi della logica del dispositivo. È ciò che sta oggi accadendo in generale a proposito dei profili di maschilità e di femminilità, e in particolare a proposito del tema di cui ci stiamo impudentemente interessando: quello delle mestruazioni.

Se noi ci chiediamo cosa sta accadendo su questo piano in questi ultimi decenni osserviamo innanzitutto da parte delle femministe e delle psicoanaliste una progressiva opera di de-tabuizzazione, di educazione e prevenzione tendente a favorire l'emersione del fenomeno.

- In ambito psicoanalitico già Helene Deutsch aveva stigmatizzato queste tendenze alla tabuizzazione [*creazione del tabù*, *N.d.R.*] delle mestruazioni, e ne aveva individuato le cause, ma le sue considerazioni erano rimaste confinate nell'ambito della psicoanalisi e del femminismo. Più recentemente Silvia Vegetti Finzi (2001), attraverso una ricerca che riprende anche alcune intuizioni della Deutsch, ha scandagliato tutti i riti di passaggio che scandivano l'ingresso della donna nel mondo adulto ateniese, riuscendo a mettere in evidenza non solo quali timori a quali angosce da parte dello Stato imponevano alle donne atenesi di sottoporsi a questi riti, ma anche i legami fra quelle vecchie usanze e gli attuali ostracismi¹⁰. Anche questo lavoro di scavo però è rimasto circoscritto in un ambito specialistico.

- In ambito etnologico ed etnografico sono noti gli studi ormai «storici» di Piero Camporesi, che ha indagato «il simbolismo e la magia del sangue» fra le classi subalterne italiane; e soprattutto quelli di Ernesto De Martino, centrati sull'analisi della «bassa magia cerimoniale lucana», in cui i riti e le formule magiche, legate fra l'altro al sangue catameniale, rappresentano molto da vicino (la Lucania è a un tiro di schioppo dalla Bassa Murgia) un mondo magico che aveva il suo vertice nelle 'masciàre': cioè nelle donne di magia appulo-lucane, potremmo dire oggi.

Più recentemente molto interessante mi è parso il n. 58 di *Rivista folklorica*, intitolata significativamente «Linee di sangue», ed in particolare l'introduzione di Cozzi e Diasio da una parte,

10. Sul significato dei riti di passaggio cfr. Von Gennepe.

e dall'altra l'analisi da parte della francese Vinel dei processi di torsione simbolica cui sono sottoposte le mestruazioni in un contesto urbano multietnico.

Sulla stessa linea vanno inquadrati i già citati studi etnoanalitici di Devereux, e quelli di carattere sociologico di Pierre Bourdieu.

Finché oggi nuove studiosse e ricercatrici operanti in vari ambiti¹¹ e, sulla loro scia ottime divulgatrici¹² sono riuscite a squarciare il velo di silenzio che avvolge il fenomeno delle mestruazioni, e a concorrere nel ridefinire il senso dell'appartenenza di genere delle donne.

Venendo a noi, il fatto che il termine 'u mèse' nei dialetti della Bassa Murgia faccia riferimento non solo al calendario, ma per estensione anche alle mestruazioni ('*porte u mèse*') in certo qual modo è significativo, e probabilmente testimonia una minore propensione alla tabuizzazione del fenomeno. Né mancano qui da noi esempi che, pur tra mille difficoltà, testimoniano la presenza oggi di un lavoro che va in questa direzione dell'espansione dell'appartenenza di genere.¹³

3. Un'usanza caduta in disuso: 'la garza alla caviglia'

Quando ero l'università il docente di linguistica per farci comprendere meglio la distinzione fra significante e significato ci fece l'esempio delle statue dell'isola di Pasqua, che sicuramente avevano un significato per coloro che con sforzi immani

11. Vedi ad esempio il testo dell'antropologa Elise Thiébaud: Questo è il mio sangue. Manifesto contro il tabù delle mestruazioni, SuperEt, Opera viva, 2018.

12. Per farsi un'idea di quanto ricca e argomentata sia l'editoria per donne e ragazze in tema di mestruazioni basta andare su Google e scrivere «libri sulle mestruazioni».

13. Lo Sprar, cioè il Servizio di Protezione Richiedenti Asilo e Rifugiati di Martina Franca, - ad esempio - fra mille altre cose, va da tempo proponendo un ciclo d'incontri rivolti alle donne autoctone ed immigrate, proprio su questo tema.

secoli fa le eressero, ma che, almeno all'inizio degli anni '60 (epoca in cui ero studente universitario), per noi risultavano prive di significato.

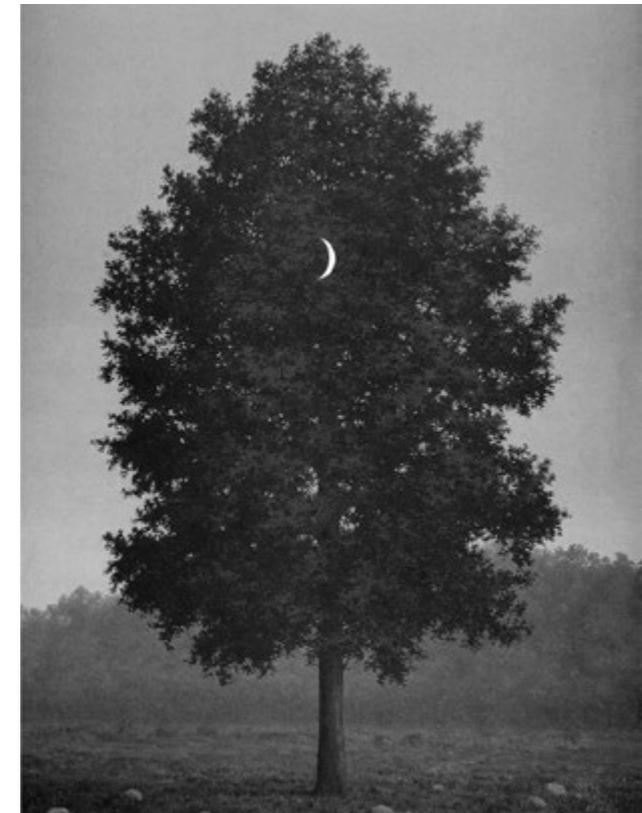
Mi è venuto in mente questo esempio per illustrarvi un fenomeno legato alle mestruazioni, di cui non tutti oggi hanno memoria, ma che pure è esistito, sicuramente nei territori Martina Franca, Locorotondo e Monopoli¹⁴. Alcune giovani quando avevano le mestruazioni usavano legarsi alla caviglia una garza di tre o quattro centimetri. Io, che fra la fine degli anni '50 e l'inizio dei '60 ho frequentato il Liceo Tito Livio di Martina Franca, posso testimoniare che più volte mi sono trovato insieme ad amici coetanei martinesi che, nel vederle, dicevano invariabilmente «*porte u mése*» (ha le mestruazioni).

Nel ritornare col pensiero alle mie amnesie ed alle mie ritrosie nel momento della ricerca sul tempo a Locorotondo mi è venuto in mente questo vivido ricordo, di cui fra l'altro sono stato testimone più volte. E ho cercato di saperne di più indagando fra gli amici e le amiche martinesi, locorotondesi e monopolitane con cui sono ancora in rapporto (e che qui ringrazio vivamente per la disponibilità dimostratami).

Riporto qui due testimonianze scritte:

- La prima è di un uomo ultraottantenne, di origini martinesi: «*Di solito era un invito a non procurare spavento a chi portava la fascia alla caviglia. Si trovava in un momento... fragile...*».

14. Sul legame quasi "originario" fra Monopoli, Locorotondo e più in generale il territorio della Bassa Murgia dei trulli vedasi Raffaele Licinio, che suddivide il territorio di Monopoli nel basso Medioevo in quattro aree, l'ultima delle quali viene così da lui definita: «*La quarta area infine si riferisce alla zona più interna, a ridosso e all'interno dell'area collinare murgiana. È il regno della macchia mediterranea, dei boschi, dei querceti e dei fragneti, delle macchie seluose, a tratti interrotte da zone di sfruttamento culturale. In questa quarta area è soprattutto la caccia e l'allevamento intensivo la destinazione produttiva prescelta*» (Licinio, pp. 33-53). E noi sappiamo dal Baccari lo stretto legame di sudditanza che unisce Locorotondo a Monopoli proprio in questo periodo dapprima nei confronti dei benedettini, ed in un secondo tempo attraverso i gerosolimitani.



Magritte, *Il sedici di settembre*, 1956
(Museo Reale di Belle Arti di Anversa).

- La seconda è di una novantasettenne monopolitana, intervistata da sua figlia, mia amica e collega psicoterapeuta: «*Ti confermo che anche mia madre di 97 anni era a conoscenza dell'usanza di alcune donne di indossare un segnale della presenza di quel periodo, come dicevi tu e che indicava una sofferenza in corso. Mia madre inoltre ricorda anche un filo rosso al polso o appuntato con la spilla al vestito, usato soprattutto dalle persone di origine contadina. Secondo il suo ricordo era volto a segnalare*

una sorta di intoccabilità della donna essendo, sempre a suo dire, le mestruazioni oltre che oggetto di vergogna e tabù, anche vissute come “colpa” per la sporczia e il cattivo odore (era fatto divieto di lavarsi)! che potevano trasmettere».

Più consistenti, ma sempre limitate a soggetti attualmente ultrasessantenni, sono le testimonianze orali. Ciò che finora è emerso pare presentare alcune convergenze: questa usanza aveva come protagoniste alcune giovinette; si trattava di un messaggio che «indicava una sofferenza in corso», «un momento...fragile»; era «un invito a non procurare spavento»; rivolto sia agli uomini che alle donne; ed infine sembra si trattasse di un'usanza di gruppi sociali circoscritti, paesani, probabilmente ascrivibili a tradizioni più che altro familiari; a fianco a questa usanza, ed in maniera sempre circoscritta, ce n'erano altre, più contadine: «il filo rosso al polso o appuntato con la spilla al vestito», come dice la mia informatrice 97enne, ma anche l'usanza di alcune contadine locorotondesi di allacciarsi intorno al collo un fazzoletto dentro al quale erano inserite cinque pietruzze.

Come vedete si tratta solo di lembi di un fenomeno che va indagato più a fondo. Cosa è possibile dire finora in proposito?

Vi è una convergenza sul fatto che si tratta di un messaggio rivolto al pubblico. Un messaggio che invia ad un ostracismo apparentemente mite: la necessità di una difesa e di una tutela in un momento di fragilità. Ma che in effetti presenta tutte le sembianze di uno stigma che, al di là delle esigenze di tutela della giovane, sembra alludere ad altre, più sociali e più ostracizzanti esigenze di tutela: quelle della comunità posta patentemente di fronte a qualcosa di «sporco» e di vergognoso. Il fatto che tutte queste usanze appaiono come circoscritte a tradizioni poco più che familiari a mio avviso è riconducibile ai forti processi di tabuizzazione delle mestruazioni, che impedivano il passaggio e la confluenza di queste usanze circoscritte in quelle più condivise della comune matrice culturale di base della Bas-

sa Murgia. Che la memoria di queste tradizioni esista oggi solo negli ultrasessantenni ci lascia intendere che esse siano cadute in disuso negli anni '60 del secolo scorso.

Interessante infine – ma anch'essa da indagare più a fondo – mi pare l'usanza (solo contadina?) del fazzoletto con le pietruzze al collo. È noto infatti che il trasferimento del «male» dal proprio corpo ad un elemento naturale (in questo caso le cinque pietruzze che alludono evidentemente a quei cinque giorni) sia un tipico procedimento folklorico in diverse culture.

Confido però nel fatto che, così come alla fine quello che era il significato delle statue dell'isola di Pasqua sia stato scoperto, nel nostro piccolo sia possibile scoprire con più precisa approssimazione cosa volessero dire queste usanze, che per il momento restano solo come delle ombre che alludono a quella che per noi rimane una sfuggente presenza.

Dino Angelini

Reggio Emilia, 25.5.22

Bibliografia

- Angelini L., 2013, *Il sole, la campana, l'orologio*, Psiconline, Francavilla a Mare;
- Baccari G., 1968, *Memorie storiche di Locorotondo*, Biblioteca del lavoratore, Cisl, Locorotondo;
- Bourdieu P., 2009, *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano;
- Camporesi P., 1984, *Il sugo della vita. Simbolismo e magia del sangue*, Ed. di Comunità, Milano;
- Cozzi D., Diasio N., *Introduzione. Linguaggi e legami di sangue: dono, corpi, appartenenze*, in: «Ricerca folklorica», n. 58, Grafo, Ottobre 2008, pp. 3 /17;
- De Martino E., 1966, *Sud e magia*, Feltrinelli, Milano;

Detienne M., Vernant J.-P., 1984, *Le astuzie dell'intelligenza nell'antica Grecia*, Laterza, Bari;

Deutsch H., 1949, *Psicologia della donna*, Boringhieri, Torino;

Devoto G., 1979, *Avviamento alla etimologia italiana*, Mondadori, Milano;

Graves R., 1992, *La dea bianca*, Adelphi, Milano;

Guaraldo O., *Assoggettamento e soggettivazione del femminile: la mistica della maternità*, in: AA.VV., 2008, *Biopolitica, bioeconomia, e processi di soggettivazione*, Quodlibet, Macerata, pp. 283/294;

Le Roy J., *Gruppoanalisi e cultura*, in: Brown D., Zinkin L., *La psiche e il mondo sociale*, R. Cortina, Milano, pp. 186/207;

Licinio R. 1985., *Elementi di economia agraria del territorio nel basso Medioevo*, in: *Società, cultura, economia nella Puglia medievale*, a cura di V. L'Abbate. Dedalo, Bari;

Pomian K., 1992, *L'ordine del tempo*, Einaudi, Torino;

Sgrena L., 2016, *Dio odia le donne*, Il Saggiatore;

Thiébaud E., 2018, *Questo è il mio sangue. Manifesto contro il tabù delle mestruazioni*, Einaudi, Torino;

Van Gennep A., 1981, *I riti di passaggio*, Boringhieri, Torino;

Vegetti Finzi S., 2001, *L'età incerta*, Mondadori, Milano;

Vegetti Finzi S., 1990, *Il bambino della notte*, Mondadori, Milano;

Vinel V., *Ricordi di sangue: trasmissione e silenzio sulle mestruazioni nella Francia urbana*, in: «*Ricerca folklorica*», n. 58, Grafo, Ottobre 2008, pp. 79/90;

Zerubavel E., 1985, *Ritmi nascosti. Orari e calendari nella vita sociale*, Il Mulino, Bologna.

SULLA VECCHIA EDILIZIA A LOCOROTONDO

LE CASELLE (*i casédde*)
E LE CONVERSE (*i cummèrse*)

PIETRO MASSIMO FUMAROLA



Premessa.

Quanto segue costituisce lo svolgimento del tema assegnatomi nel quadro di un progetto editoriale concepito dall'amico Dino Angelini. A me toccava trattare le due modalità costruttive espresse dalla tradizionale edilizia locale: la costruzione *a trullo* e quella *a lamia*. In effetti il testo si è allargato ad aspetti secondari, tuttavia ritenuti degni di considerazione e per un verso pertinenti. Si è pertanto deciso di pubblicarlo a parte.

È bene dire subito che il termine *trullo* non rientra nelle schiette parlate di Valle d'Itria. Esso vi risulta un *prestito* linguistico, cioè un vocabolo importato (nel caso specifico dal Salento). Si tratta di una voce dotta, derivata dal greco-bizantino TRULLOS nel significato di 'cupola'. Il corrispondente termine indigeno è *casèlla* (in dial. *casédde*), così come *trullàro* 'fabbricatore di trulli' subentra a *casellàro* (in dial. *caseddère*). Nondimeno nel prosieguo saranno adottate entrambe le terminologie. Di conseguenza per costruzione *a trullo* s'intenderà una *casella* isolata o più *caselle* aggregate, eseguite con la tecnica tradizionale del *casellaro*. La struttura autoportante (in dial. *cannéle*¹) della *casella* sarà chiamata *pseudocupola*² (termine invalso nella Storia dell'Architettura); ma non si esiterà nel chiamarla semplicemente *cupola*.

Per costruzione *a lamia* invece s'intenderà un locale voltato a botte sotto un tipico tetto a due falde spioventi.

1. Vedi oltre, ove si commenta la figura 11.

2. Da un punto di vista etimologico il confisso *pseudo-* significa 'falso'. Ma l'aggettivo «falsa», appioppato alla cupola *trullana*, non è del tutto motivato, anzi può anche risultare fuorviante. Per *pseudocupola* si dovrebbe piuttosto intendere «una cupola strutturata ed eseguita in modo alternativo rispetto a quello considerato canonico». Come definizione tecnica, senza entrare nei dettagli, può valere la seguente: struttura a cupola formata da corsi anulari e concentrici di elementi, l'uno agget-

Anche il termine *lamia* (< LAMIA) sarebbe di origine greco-bizantina, col significato originario di «cavità profonda sotto la volta naturale di una grotta». Qui la si chiamerà *terranea* se costruita a piano terra³, *soprana* se rialzata al primo o secondo piano di una casa *palazziata*. Benché la storia di queste due modalità costruttive sia poco conosciuta, avanziò ipotesi desumibili dagli scarsi documenti a disposizione. Si tratta comunque di due storie distinte, che però s'incrociano e accomunano nel momento in cui entrambe rispondono alla domanda di una stessa edilizia rurale. È perciò nel contado che avviene un tale incontro, non nel centro abitato.

Cominciando dalla costruzione *a trullo* è noto che la più vecchia *casella*, a tutt'oggi superstite, è quella presente in *Contrada Marziolla* (vedi foto riprodotta in figura 1).

Secondo una data incisa sull'architrave (in dial. *vastàrde*) dell'uscio essa risalirebbe all'anno 1559. L'importanza che riveste è quella di rappresentare un esemplare di CASELLA ROTUNDA AD CRUDUM CONSTRUCTA,⁴ così come l'antico *trullo* viene spesso definito nei manoscritti d'epoca.

A tale proposito prendo in considerazione il *Libro del Santacroce*, riferito all'anno 1568.⁵ Infatti, il 20 settembre del 1568 al REVERENDO CAPITULO ET CLERO MAJORIS ECCLESIAE TERRAE LOCIROTUNDI fu assegnata, a titolo di *mez-*

tante sull'altro fino a chiudere l'*occhio* di colmo con un elemento a lastra. Il fatto che detti elementi siano generalmente di pietra concia non è implicito nella definizione. Infatti l'igloo degli Eschimesi è una *pseudocupola*, ma gli elementi struttivi sono di ghiaccio. Si spiega così il perché la statica relativa alla *pseudocupola*, in un certo senso accessibile e intuibile, sia stata recepita e adottata in anticipo rispetto a quella relativa alla cupola «vera».

3. Una sopravvissuta *lamia terranea* è quella corrispondente al numero civico 11 di Via G. Verdi.

4. AD CRUDUM per dire 'a secco'. AD COCTUM significherebbe 'con calcina'.

5. Giovanni Liuzzi, *Lattuale territorio di Locorotondo nel Libro del Santacroce*, Umanesimo della Pietra, luglio 2019, pagg. 105-107.



Figura 1. Esempio di antica casella, tuttora presente in Contrada Marziolla, forse risalente al 1559.

zana,⁶ una *chiusura* «sita in loco ditto de Todisco pertinenze di Martina, dentro la qual chiusura in capo nci è una *casella antiqua rotunda*, et confina con li passaturi che vada ad Spiano, et l'altro che va a Reynzano, qual chiusura è di capacità de tumini⁷ nove de terre». Dunque questa *casella*, nei pressi della *Contrada Spiano*, era «antiqua» già nel 1568; il che autorizza a pensarla costruita pressappoco nei primi anni del Quattrocento (forse sotto la signoria di Raimondo Orsini del Balzo). Di conseguen-

6. Per *mezzana* s'intendeva quella porzione (pari al 10%) di terreno che venne contestualmente condonata al proprietario, reo di aver abusivamente occupato terre aperte agli *usi civici*.

7. In quel tempo il *tumino* (ovvero il *tomolo*) di terra pareggiava una superficie agraria di 2.500 *passi quadrati*. Poiché il *passo quadrato* equivaleva a circa 3,40657 metri quadrati, un *tomolo* corrispondeva a ca. 85,16429 are. Un ottavo del *tomolo* era lo *stoppello*.

za risulta ragionevole l'ammissione che a sud-est della provincia di Bari la costruzione a *trullo* era già conosciuta nel Basso Medioevo.⁸ Per dissipare qualche dubbio residuo basta andare a visitare il tempio bizantino di San Bartolomeo di Padula, in agro di Castellana Grotte, risalente al X secolo.⁹ La cupola di questa singolare costruzione è chiaramente una *pseudocupola*, simile a quella *trullana*.

Antichissime cisterne, scavate solitamente in doline, hanno come paramento murario d'intradosso una *pseudocupola*: valga per tutte quella presente nel *laghetto di Iavorra*, a nord di Conversano; cisterna rilevata dall'architetto conversanese Sante Simone (1823-1894)¹⁰ e riportata in figura 2.

Sorge intanto spontanea la domanda: com'è accaduto che al colono murgese sia balenata l'idea del *trullo*? Alla statica della *pseudocupola* arrivò da solo, per una improvvisa intuizione, o fu indirizzato dall'opera di un mastro muratore forestiero? La risposta, in mancanza di documentazione storica, resta ambigua perché non si può escludere né l'una né l'altra evenienza. Quindi preferisco un ragionamento più generale. I problemi primari che l'uomo ha dovuto affrontare in ogni tempo e luogo non ammettevano numerose soluzioni possibili; se per possibili s'intendono quelle compatibili con il livello di civiltà raggiunto, con il contesto socio-economico instauratosi, con le caratteristiche ambientali. A volte dette soluzioni potevano ridursi addirittura a una sola; la cui adozione diventava ovviamente assai probabile. Tornando allo specifico, osservo che la tecnica relativa alla *pseudocupola* offre la possibilità di edificare, mediante conci di pietra, una cupola nel modo più semplice e

8. Quest'ammissione non concorda evidentemente con chi posticipa gli albori dell'architettura *trullana* all'Età Moderna.

9. La chiesetta rurale, in Contrada Scorzone, viene nominata in una bolla pontificia, inviata da Alessandro III al vescovo Stefano di Monopoli nell'anno 1180.

10. Sante Simone, *Norba e Ad Veneris*, Trani, Tipo-litografia Frat. Maizzani, 1887.

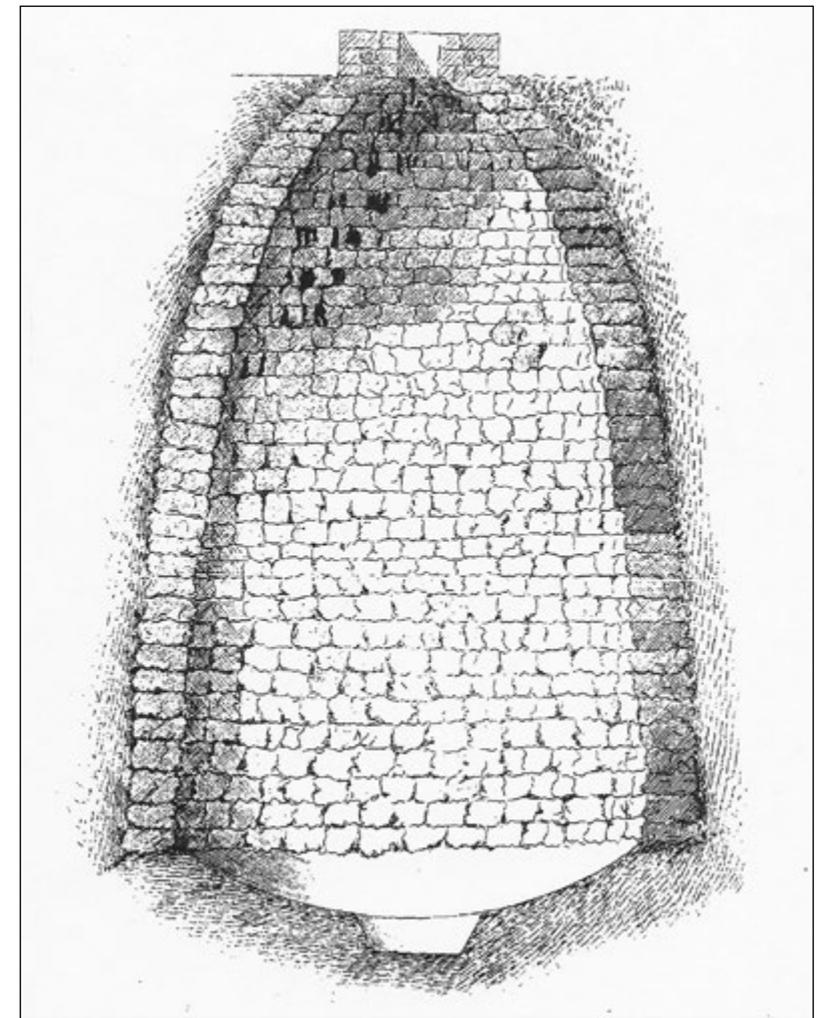


Figura 2. Antica cisterna presente nel *Laghetto di Iavorra* a nord di Conversano.

agevole, senza alcuna opera provvisoria di centinatura o impalcatura e senza bisogno di malta. Dunque un bel giorno, non importa quando, su una groppa murgesa, non importa quale, nacque la prima *casella*. E l'artefice, colono o monaco che sia stato, rimirando l'interno con lo sguardo rivolto verso l'alto, se ne compiacque: quella pietra, offertagli da madre terra ma da lui estratta, spartita, lavorata e giustapposta, si librava nel vuoto a dispetto della forza di gravità. In verità quella cupola stava lì, stabile e sicura, grazie proprio al peso dei conci. Alcuni curiosi andarono a guardare il prodigio murario compiuto; i più intraprendenti e interessati vollero cimentarsi in una gara di emulazione.

Potrebbe cominciare così, candidamente, senza l'ambiccamenti, la storia del *trullo* nell'odierna Valle d'Itria. Allo stesso modo nascono tante altre opere dell'uomo: da un atto intelligente che, a prescindere da eventuali imbeccate da parte di forestieri, si fa maturo e prevedibile in un determinato tempo e luogo.

Contemplando l'intradosso di una vecchia cupola *trullana*, anche l'uomo odierno può restarne ammirato. Il lettore si soffermi per qualche attimo sulla foto in figura 3; e provi a rimirarla con gli occhi di chi sa stupirsi anche di fronte a opere minori.

Da rilevare è anzitutto il fatto che il principio statico della *pseudocupola*, recepito e applicato dal quell'antesignano *casellaro*, sia stato ben assimilato, elaborato e rielaborato dalla catena dei futuri emuli. Sicché l'ANTIQUA ROTUNDA CASELLA entrò in un lungo processo evolutivo, che lo stesso *casellaro* seppe portare avanti con estro e maestria. Quel *trullo* rudimentale e solitario, con funzione di deposito o riparo temporaneo nel quadro di una preliminare attività agricola, diventò la linda stanza di un'articolata casa contadina e successivamente quella di una dimora per la villeggiatura dei *signori paesani*.



Figura 3. L'intradosso di una vecchia cupola *trullana*, vista dal basso verso l'alto.

Agli inizi l'intradosso della cupola *trullana* fu quello di una cupola ogivale con piano d'imposta a livello pavimento, poggiante sulla nuda roccia (in dial. *pènteme*), a somiglianza della *casella* in *Contrada Marziolla*.

Successivamente detto intradosso, ormai prossimo alla superficie conica, si elevò al di sopra di un piedritto cilindrico, sempre più alto fino ad altezza d'uomo.

Ma il vero salto evolutivo avvenne quando il colono diven-

tò agricoltore in proprio,¹¹ trasferendosi permanentemente sul suo «fazzoletto di terra». La *casella* fu allora promossa a cellula di un aggregato *trullano* e poi a stanza della casa contadina. A fronte di tale promozione il piedritto di base dovette abbandonare l'impianto circolare per assumere quello quadrato, disponibile all'aggregazione di più *caselle* intercomunicanti entro un'unità abitativa. Ciò creò il problema architettonico d'impostare la cupola *trullana* su un parallelepipedo di base. La soluzione fu quella di alzare, a partire dal basso, un *pennacchio* conico ai quattro angoli; in modo da poter stondare progressivamente l'impianto quadrato e offrire sul piano d'imposta, un *letto* (in dial. *assitte*) anulare ai conci del primo filare della cupola (vedi figura 4). Ciò ammesso, unitamente alla condizione $f = l$,¹² l'intradosso della cupola può assumere forme diverse a seconda dell'altezza z del *pennacchio*.¹³ Se questa è pari al doppio dello sporto (in diagonale) s , l'intradosso può risultare interamente conico. Se invece z è superiore, lo stesso intradosso finisce a ogiva. Il disegno in figura 4 rispecchia la prima possibilità.

A questa fase evolutiva si può attribuire il *trullo-mulino* presente in *Contrada Calascione*. Si tratta di un esemplare di *trullo gigante*,¹⁴ appositamente costruito e dimensionato per diventare un *mulino a spinta di asino*, ovvero un *centimolo* (come anticamente si diceva). Dovendo lasciare spazio alle macine, al girotondo dell'asino (o del mulo) e all'attività del mulinaro, le

11. Grazie ai contratti enfiteutici si determinò una parcellizzazione fondiaria e tanti braccianti diventarono contadini, insediati nel proprio pezzo di terra.

12. Questa uguaglianza, tra la *freccia* f della cupola e la luce l del piedritto di base, viene qui considerata canonica.

13. S'intende quella geometrica del *pennacchio* in assenza del *peduccio*.

14. L'esemplare può essere datato a fine Settecento-inizio Ottocento. Nel 1865 apparteneva a Conte Vito Michele (come attesta un documento del Comune di Locorotondo, firmato dal Sindaco Donato Conti). Una radicale ristrutturazione in senso abitativo, operata negli anni Quaranta del secolo scorso, cancellò ogni segno della originale funzione.

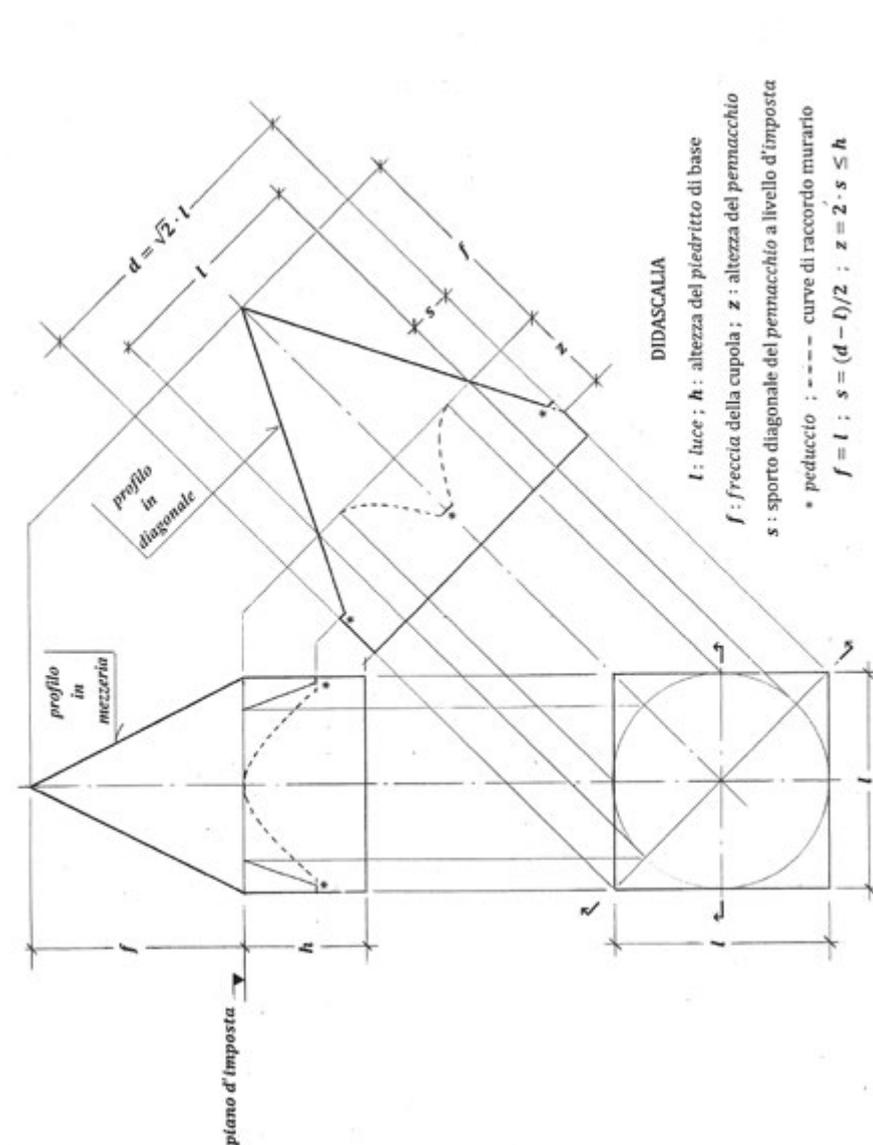


Figura 4. I due principali profili d'intradosso della cupola *trullana* conica, con presenza di pennacchi nell'ambito di base.

dimensioni risultano maggiorate rispetto a quelle di una normale cellula *trullana*. Come normali dimensioni principali si possono assumere le seguenti:

luce $l = 12 \div 15$ palmi ($\approx 3,164 \div 3,955$ m);¹⁵

freccia $f \approx l$; altezza $h = 7 \div 8$ palmi ($\approx 1,846 \div 2,109$ m).

Nel caso del *trullo gigante* suddetto le stesse dimensioni s'ingrandiscono così:

$l = 5,41$ m ($\approx 20,5$ palmi) ; $f = 5,94$ m ($\approx 22,5$ palmi);

$h = 2,65$ m (≈ 10 palmi).

È da rilevare l'inconsueto l'incremento della *freccia* f oltre la misura della *luce* l . Probabilmente il *trullaro*, data la mole muraria della cupola da erigere, volle moderare l'inclinazione (rispetto alla verticale) del profilo d'intradosso.

In sostanza la cupola poggia su quattro arcate a tutto sesto, aventi dimensioni diverse. Quella all'ingresso è la meno profonda; le altre tre formano rispettive *alcove* che vanno a incrementare, di ben 14,65 metri quadrati, la planimetri del vano *trullano*. Il tutto dimostra perizia e soprattutto felice connubio tra struttura ad arco e struttura a *pseudocupola*.

Nel riprendere il processo evolutivo osservo che i *pennacchi* sopra richiamati risolvevano, sì, un problema di congruenza muraria, ma andavano a ingombrare l'ambito di base, limitando la disponibilità abitativa. Al fine di ottenere un guadagno in tal senso al *trullaro* non restava che alzare il *peduccio* degli stessi *pennacchi* riducendone l'altezza. Il che comportò che i primi *filari* struttivi della cupola conservassero la forma di quadrati progressivamente stonati e che solo superiormente diventassero anulari. In altri termini la stessa cupola, pur conservando una simmetria rispetto all'asse, descriveva una superficie di rotazione solo nella parte superiore (conformata a ogiva).

15. Vedi nota 16.

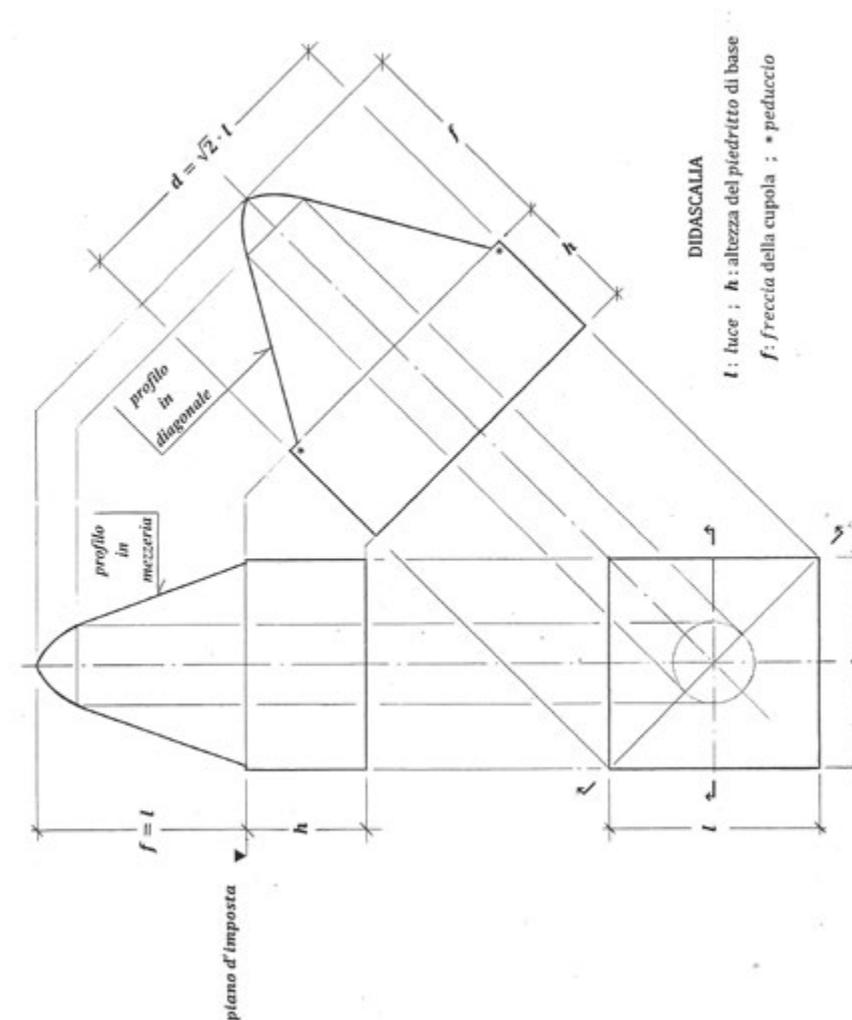


Figura 5. I due principali profili d'intradosso della cupola *trullana* nella sua edizione più recente.

A questo punto il *trullaro* si fece coraggio e portò il *peduccio* sul piano d'imposta, rendendo totalmente fruibile il parallelepipedo di base. Ma ciò comportò che il primo filare anulare della cupola si realizzasse nella parte alta della cupola. Di conseguenza si accentuò, inferiormente, la differenza tra il profilo meridiano in diagonale e quello in mezzeria (vedi figura 5). Poiché quest'ultimo sporgeva (di pochi centimetri) sul piedritto, già il primo *filare* risultò interamente aggettante.

Il rispetto dell'uguaglianza $f = l$, restava comunque la ragione per cui il colmo della cupola venisse chiuso a ogiva.

In definitiva, a parità di luce l , s'incrementò la superficie d'intradosso; grandezza che qui introduco per la sua rilevanza. Ad essa si riferisce tuttora il *trullaro* quando, in fase di preventivo, deve valutare la quantità di pietra occorrente per la cupola (e per l'intero *trullo*). Egli, con saggia esperienza, approssima tale superficie a quella laterale di una piramide avente come base la pianta quadrata del piedritto e come altezza la *freccia* della cupola. Per via dell'uguaglianza suddetta, ripetutamente ammessa, si capisce allora come la dimensione fondamentale del *trullo*, quella alla quale si possono rapportare tutte le altre, sia la stessa *luce l*.

Per verificare la giustezza della formula usata dal *trullaro* ho preso in esame un *trullo* corrispondente al disegno in figura 5 e a una *luce* di 13 *palmi* ($\approx 3,4277$ m).¹⁶

Ho voluto assumere questo valore in ricordo di un vecchio *trullaro* da me interpellato tanti anni fa. La misura di 13 *palmi* era infatti lo standard che suo nonno adottava in assenza di vincoli particolari. La notizia m'incuriosì e quindi gliene chie-

16. Per diversi secoli (fino a metà Ottocento) i *trullari* locorotondesi hanno misurato le lunghezze in *palmi* napoletani oppure in *canne* napoletane; misure cui si applicano le equivalenze:

1 *palmi* $\approx 26,367$ centimetri ; 1 *canna* = 8 *palmi* $\approx 2,1093$ metri.

Di conseguenza per le superfici e i volumi si ha:

1 *canna* quadrata $\approx 4,4494$ metri quadrati; 1 *canna* cubica $\approx 9,3854$ metri cubici.

si spiegazione. Ma mi buscai subito un rimbrotto: «tu che stai studiando le devi sapere certe cose». Poi benevolmente, perdonando la mia ignoranza, mi spiegò (con le espressioni del proprio parlare) che il numero 13 è quello del Padreterno. È il numero in cui 1 si accoppia a 3: l'UNO che genera il tutto e il TRE che rappresenta la perfezione. Sarebbe come dire *Dio uno e trino*.

Ho inserito questo flash autobiografico anche per alleggerire un po' la trattazione e concedere al lettore un momento di relax.

Tornando alla formula approssimata usata dal *trullaro*, la sua applicazione al caso specifico mi dà il risultato di 26,2718 metri quadrati. Da un calcolo più rigoroso ottengo invece 25,8275 metri quadrati. Dunque piena approvazione al conteggio del *trullaro*.

Faccio presente peraltro che il suddetto incremento della superficie d'intradosso, e quindi del volume della cupola, riuscì vantaggioso per alcune esigenze di spazio.

Spesso infatti un tale volume diventò un solaio cieco (in dial. *óreie*),¹⁷ al di sopra di un soppalco di legno accessibile attraverso una botola quadrata.

Sono così arrivato alla seconda metà dell'Ottocento, all'ultimo stadio evolutivo: l'aggregato *trullano* assurge agli onori della casa di campagna per la villeggiatura estiva dei benestanti del *paese*. Mi riferisco a quel fabbricato, chiamato *casino*,¹⁸ che il *trullaro* abilmente adatta a una committenza borghese, ma pur sempre locale. L'aggregato *trullano* viene riorganizza-

17. La voce dialettale deriva dal latino HÖRRĒUM nell'accezione generica di 'ripostiglio'. In particolare significava 'granaio, magazzino, deposito'.

18. Anche nella lingua italiana, fino a tutto l'Ottocento, il vocabolo «casino» non aveva l'accezione spregiativa odierna: significava «villino di campagna per la villeggiatura e gli svaghi del padrone». Probabilmente il significato odierno, ormai consolidato, è dovuto al fatto che detti svaghi non si limitavano alla caccia e al gioco, ma a volte includevano rapporti con donne compiacenti.

to e regolarizzato in pianta e prospetto. Soprattutto quest'ultimo evolve in modo particolare: si spiana sull'intera facciata, terminata dal parapetto e interrotta dall'arcone (a tutto sesto) dell'ingresso principale; spesso viene dipinto a colori tenui in campiture secondo un tipico disegno (vedi figura 6).

I desiderata del committente vengono assecondati, ma è ancora il *trullaro* che impone le regole del suo mestiere. Domina ancora la sobrietà, la coerenza e la funzionalità. I materiali costruttivi restano quelli tradizionali; le finestre restano piccole e incassate; le strutture murarie restano a secco (salvo l'intonaco), i paramenti esterni restano ancora a scarpa; il pinnacolo resta semplice, senza fronzoli, conformato a clessidra e sormontato dalla solita sfera (in dial. *cócle*).

Tirando le somme, credo di poter affermare che col *casino* si compia il fenomeno architettonico *trullano* in Valle d'Itria. Tutto ciò che seguirà non aggiungerà granché, quando non risulterà degenerare e involutivo. In verità sarà la domanda di una nuova committenza borghese (in buona parte forestiera) che indurrà lo stesso *trullaro* a operare in deroga ai dettami dell'antico mestiere. Le richieste impostorie consistiranno nella riduzione dei costi di costruzione e nell'introduzione di elementi architettonici impropri.

Per assecondare le prime il *trullaro* dovrà intervenire sui materiali impiegati e sui tempi d'esecuzione: i conci della *pseudocupola* non saranno più in pietra compatta del posto ma in *tufo*¹⁹ già squadrate; non saranno più giustapposti a secco ma legati da cemento. Le *pianche* embricate del tetto non saranno più ricavate da roccia stratificata²⁰ ma fornite dalla *cava*, in pietra ordinaria, già ritagliate con innaturale precisione.

19. Si tratta di una calcarenite, più tenera e porosa, proveniente dalla fascia costiera (detta *marina*).

20. Vedi nota 28.

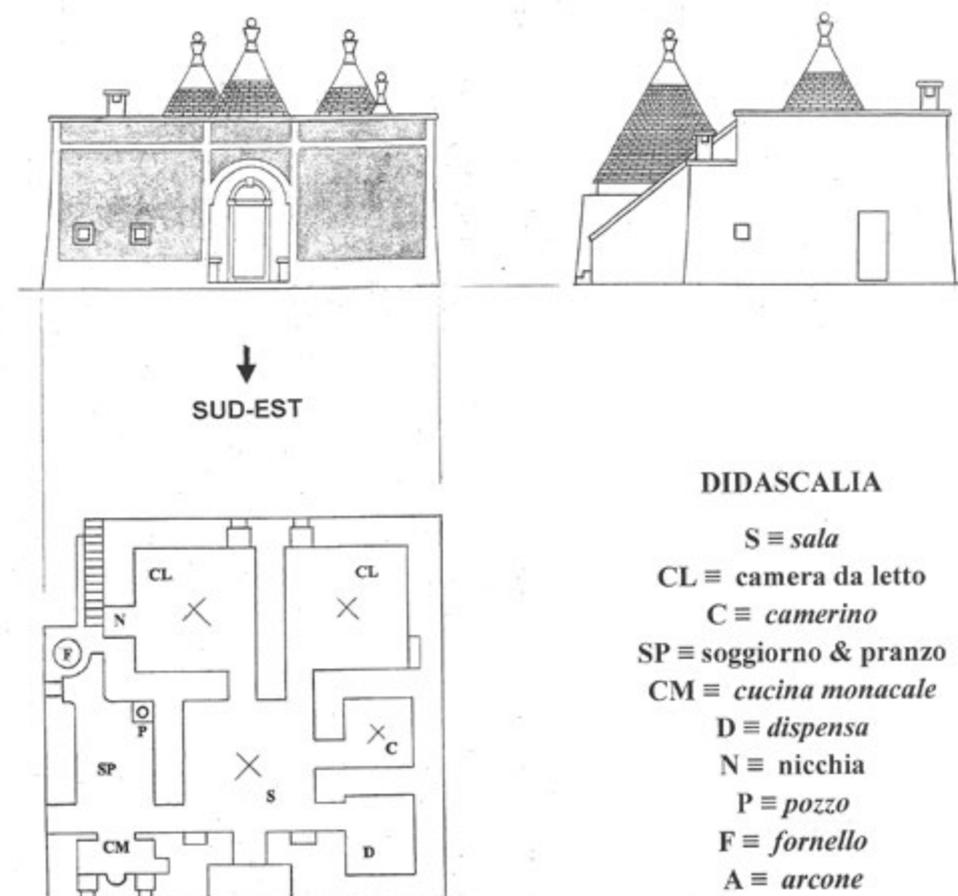


Figura 6. Ultimo stadio evolutivo dell'aggregato *trullano*, detto *casino*.

Per assecondare le seconde richieste lo stesso *trullaro* dovrà oltraggiare la storia e l'identità del *trullo*. La nuova costruzione perderà autenticità e sobrietà, e pure alcune pregevoli proprietà bioclimatiche. Con buona pace dell'inconsapevole committente, essa diventerà un falso architettonico. Allora mi sia concesso di confutare il detto «il cliente ha sempre ragione».

Dopo aver delineato l'arco evolutivo della costruzione *a trullo* devo ora passare, come vuole il tema, alla seconda modalità costruttiva, cioè alla costruzione *a lamia*. Dove questa si sviluppa e come si associa a quella in uno stesso contesto edilizio? Si può intanto ammettere che la costruzione *a lamia* impera da subito nella edilizia del centro abitato. Disponiamo di un documento importante, costituito dalla *mappa topografica del Rapicano* risalente al 1579²¹ e riprodotta in figura 7.

Vi è disegnato il centro abitato di Locorotondo, racchiuso da una cinta muraria; la quale, lungo un circuito ellittico, risulta intervallata da 12 torri. Sorprende anzitutto il fatto che già a quel tempo il tessuto edilizio fosse prossimo a quello odierno. Ma la cosa più rilevante è che molte case richiamino chiaramente la costruzione *a lamia* (con qualche accenno a quella *soprana*) e che per contro non vi sia alcuna traccia della costruzione *a trullo*. Analoga osservazione si può fare su un documento posteriore,²² datato all'anno 1796 (vedi figura 8).

21. Il documento, rinvenuto e ripreso da Vittorio De Michele presso l'Archivio di Stato di Brindisi, è stato pubblicato nella presente rivista (numero monografico del 1990, intitolato *Ricerche per una Storia di Locorotondo*). Per una approfondita lettura della *mappa* vedi Giovanni Liuzzi, *Monaci & Baroni*, Schena Editore, 1998, pagg.119-127. Sulla copia riprodotta in figura sono state evidenziate la posizione e la denominazione di una storica cisterna, ben nota ai Locorotondesi. Ma questa, per non interrompere il regolare svolgimento del tema, sarà oggetto dell'appendice.

22. Anche questo secondo documento è disponibile grazie all'appassionata ricerca di Vittorio De Michele. Fu rinvenuto presso l'Archivio Caracciolo-De Sangro di Martina Franca e pubblicato, unitamente al primo, nello stesso numero monografico della stessa rivista già citata.

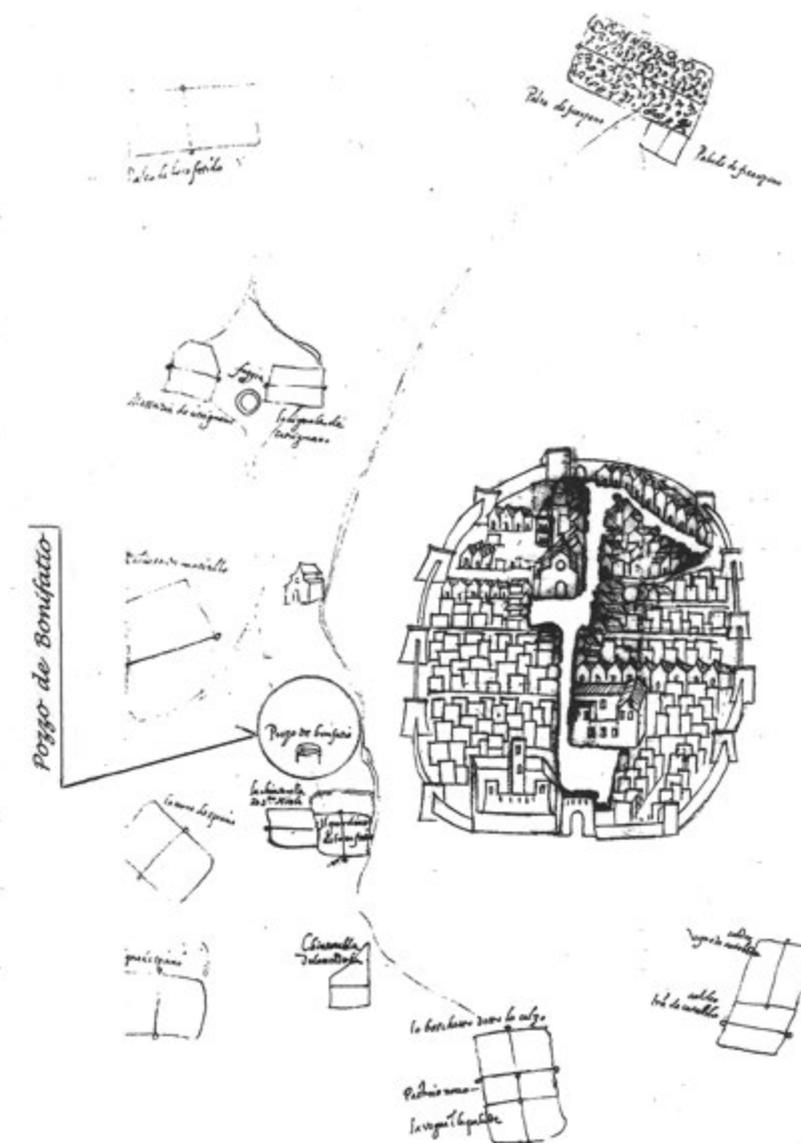


Figura 7. La mappa topografica del Rapicano, risalente al 1579.

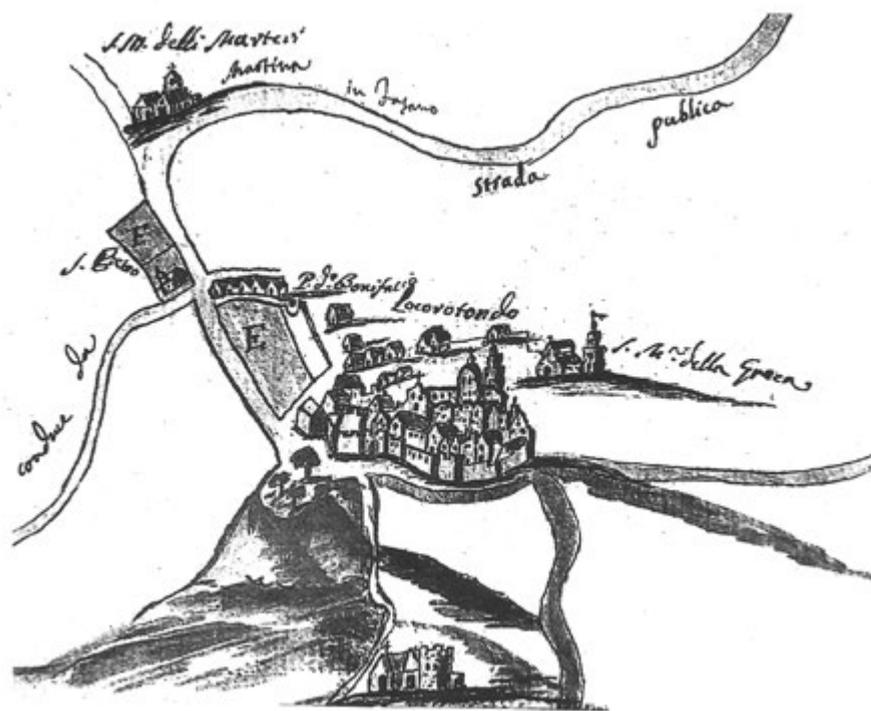


Figura 8. Parte centrale di una mappa, risalente al 1796, disegnata dal regio ingegnere Giuseppe Campanella e commissionata dal Duca Di Martina Petraccone VII Caracciolo.

Quindi sono d'opinione che la costruzione *a lamia* si sia sviluppata nel centro abitato ad opera di maestranze non proprio locali. Mi è difficile pensare che detto tessuto edilizio sia stato opera di *mastri fabbricatori* locorotondesi. Erigere, in particolare, una *lamia soprana* richiedeva l'intervento di una impresa edile attrezzata. Questa mia opinione trova giustificazione in un documento d'epoca intermedia: la *Numeratione* del 1658²³.

23. Da Archivio Caracciolo-De Sangro in Biblioteca Comunale di Martina Franca: Vedi anche Luigi De Michele, *Il mondo contadino a Locorotondo nella Numeratione del 1658*, Umanesimo della Pietra, luglio 2008, pagg. 76-80.

Si tratta di un censimento della condizione socio-patrimoniale dei Locorotondesi; censimento ordinato, a scopo fiscale, da Petraccone V Caracciolo (1655-1704), duca di Martina e barone di Locorotondo. Ebbene, in tale *Numeratione* i *mastri fabbricatori* sono soltanto tre. E dubito molto che essi fossero *fabbricatori di lamie soprane*.

D'altro canto delle due modalità costruttive quella *a lamia* era la sola in grado di consentire l'espansione in elevato dell'edilizia *intramoenia*; sicché al secondo piano dei palazzi cominciarono a svettare *lamie soprane*, dai Locorotondesi chiamate *converse* (in dial. *commèrse*). Esse, appropriatamente conformate, avevano la prerogativa di non compromettere la stabilità statica delle murature sottostanti. Il loro profilo d'intradosso grosso modo parabolico, con il piano d'imposta molto basso, è infatti quello che riduce al minimo le spinte laterali; spinte che altrimenti avrebbero esaltato quelle già esercitate dalle volte dei vani situati al primo piano. Qui infatti erano (e sono) presenti volte senz'altro spingenti, come quella *a padiglione* (in dial. *a cile de carròzze*). Il muro d'ambito di una sala così voltata, quando dava sulla strada, non di rado mostrava qualche crepa degna di attenzione e d'intervento. Lo testimoniano quegli archi di contropinta, rampanti a cavallo di alcune *stradelle*, come evidenzia il disegno in figura 9.

Una riflessione meriterebbe quel «vecchio corpo di fabbrica», capace di offrire sostegno a un pretenzioso palazzo più recente.

Ebbene, il fatto stesso di dover estradossare una volta a botte così rialzata imponeva un'elevata pendenza agli spioventi del tetto. Ecco la vera ragione per cui i tetti delle *lamie soprane*, sui palazzi del centro storico, risultano aguzzi. Perché mai ricondurli ai tetti belgi di Gand o Bruges? A volte ci si fissa sull'idea che le opere dell'uomo debbano ricondursi necessariamente a un prototipo, a costo di trovarlo molto lontano. Nel caso specifico è meglio restare in loco, evitando possibilmente assomiglianze improprie e definizioni accademiche come quella

di “tetti a pignon”. Meglio ancora è godersi la bella fotografia (esente da antenne televisive) di Vittorio De Michele, riprodotta in figura 10.

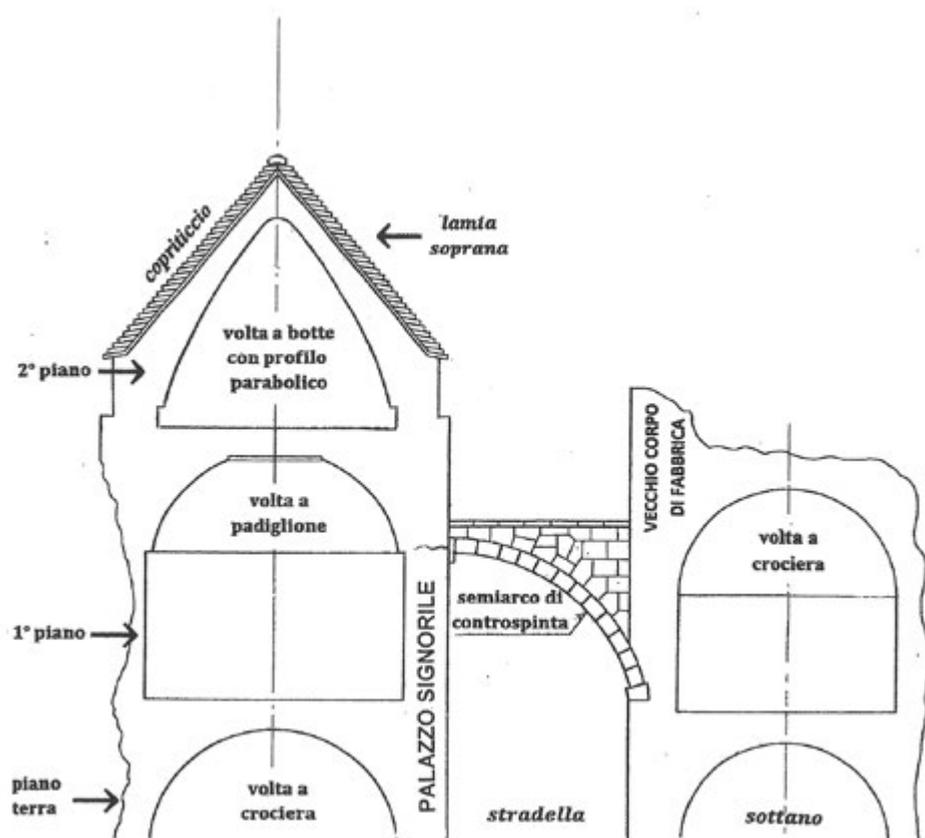


Figura 9. Un arco rampante di controspinta, a cavallo della stradella, costruito a posteriori al fine di contrastare la spinta laterale esercitata dalla volta a padiglione di un palazzo signorile.



Figura 10. I tetti aguzzi delle lamie soprane dette converse. Foto di Vittorio De Michele.

Intanto m'intriga la voce *cummèrse*, con la quale i Locorotondesi indicano le *lamie* in questione. Penso che essa risulti la traduzione in dialetto del vocabolo italiano *conversa*, nell'accezione registrata dal Tommaseo (vedi relativo *Dizionario della lingua italiana*): «embrace più lungo dell'ordinario, un po' concavo, che mettesi agli spigoli de' tetti là dove scola l'acqua, per condurla alle gronde».

Nel caso trattato la *conversa* è una tegola di pietra locale leggermente incavata a canaletta. Un corso di *converse*, con giunti di cocchiopesto, andava a costituire la linea di compluvio (in dial. *scucchiètùre*), là dove spiovano le falde affacciate di due *lamie* adiacenti. Sui tetti dell'aggregato *trullano*, sui quali le linee di compluvio non sono mai orizzontali, si evitano i giunti

e quindi il legante idraulico, perché le pietre (non necessariamente a canaletta) si possono accavallare a mo' di embrice. Penso allora che le *linee di converse* siano state in passato così caratterizzanti da indicare gli interi tetti displuviati e, addirittura, le intere *lamie soprane*.²⁴

Si può allora dire che le due modalità edilizie in parola, la costruzione *a trullo* e quella *a lamia*, restarono distinte e autonome anche quando s'incrociarono e accomunarono nell'edilizia rurale; quando cioè si fece insistente la domanda di vani più capienti e prolungati, destinati a stalle, fienili, depositi di attrezzi agricoli, rimesse per traini, ecc. Inoltre la *lamia* meglio si prestava all'aggregazione, richiedendo murature meno spesse e non tutte portanti. Insomma ad un certo punto il *trullaro* dovette accettare la costruzione *a lamia* per non chiudersi a detta domanda. Lo fece però con qualche esitazione, dovuta non a impreparazione tecnica²⁵ ma a certe complicità che nella costruzione *a trullo* riusciva a evitare; quali l'opera provvisionale di centinatura, l'aggiunta di un impalcatura, l'impiego della malta (in dial. *cónze*). È probabile che le prime *lamie terranee* di campagna siano state edificate *a secco* (in dial. *a crúte*) a somiglianza del *trullo*. Successivamente qualche problema di stabilità strutturale avrà raccomandato l'impiego della malta. Il fatto è che questa comportava un approvvigionamento scomodo, una lungaggine esecutiva, un costo aggiuntivo. Il *trullaro* avrebbe dovuto comprare la calce viva, *spegnerla* in una vasca

24. Il fatto di indicare una parte per il tutto è ricorrente nelle espressioni verbali e scritte: si tratta di una figura retorica dai grammatici chiamata *sineddoche*.

25. Non si deve pensare che il *trullaro*, avvezzo alla costruzione di *caselle*, ignorasse il principio dell'arco e che quindi fosse impreparato alla fabbricazione di una volta a botte. L'architettura trullana si avvale presto della struttura ad arco: l'antico portalino d'ingresso a corridoio era già, *in nuce*, una volta a botte; sottarco s'incavava l'alcova (in dial. *l'arcúle*) per il letto matrimoniale; sottarco si realizzava il passaggio tra due caselle comunicanti; sotto l'arcone si aprirà più tardi l'ingresso principale del *casino* (vedi figura 6).

idonea, ivi *curarla* fino a ottenerne un buon grassello. Poi avrebbe dovuto procurarsi l'inerte; e ciò che passava il convento era il *bolo* (in dial. *u vùle*), una terra eluviale rossastra (per presenza di sesquiossido di ferro) reperibile negli avvallamenti.²⁶

Ma l'atteggiamento circospetto del vecchio *trullaro* nei confronti della costruzione *a lamia* aveva, a mio giudizio, due altre motivazioni; di natura termotecnica la prima, psicologica la seconda. La prima riguardava la termocoibenza: la *lamia*, a differenza del *trullo*, era fredda d'inverno e calda d'estate. La seconda investiva le valenze storiche e culturali del *trullo*; valenze che la *lamia* ignorava. Quel pinnacolo proiettato verso il cielo, al tempo stesso simbolo, preghiera, implorazione, ispirazione, augurio e scongiuro, non poteva essere depennato. Insomma agli inizi la *lamia*, specie se destinata ad abitazione, venne considerata una modalità costruttiva estranea se non addirittura intrusa. I *patri Lari* risiedevano nella *casella* e non avrebbero gradito trasferirsi nella *lamia*.

La diversa storia del *trullo* rispetto a quella della *lamia*, ancorché entrambe accomunate in uno stesso aggregato edilizio rurale, viene ribadita da una certa opposizione lessicale che in parte si riesce ancora a cogliere. Qui di seguito ne registro qualche elemento.

a casédde contro *a cummèrse*;
a nchiancatùre contro *u cupretízze*;²⁷
a cannéle contro *a làmie*.

26. L'impasto di un volume di grassello ben *curato* con tre volumi di *bolo*. Più rara era un'altra terra eluviale, detta *creta* (in dial. *ieréte*). Questa era più pregiata avendo il vantaggio di rendere *idraulica* la stessa malta (per la presenza di silice e allumina allo stato amorfo); sicché, in virtù di tale proprietà, essa veniva impiegata per *stagnare* i lastrici solari o le cisterne d'acqua.

27. Manifestamente il manto di copertura del *trullo* e quello della *conversa* sono realizzati con le stesse *pianche* disposte a embrice e a giunti sfalsati: quelle del *trullo* lungo corsi anulari concentrici secondo un estradosso conico, quelle della *conversa* lungo corsi lineari secondo un estradosso a falda spiovente.

E su quest'ultima opposizione credo sia il caso di soffermarsi.

Torna ricorrente la domanda: da dove arriva il termine *cannéle* e come si correla con la cupola *trullana*? La risposta, che lo stesso *trullaro* non sa dare, può essere solo ipotetica. Perciò tento di proporla con le dovute riserve. In verità la voce vernacola locorotondese *cannéle* ha diverse accezioni, tra cui quella di 'collare per animali', in specie per cani e bovini. La stessa cosa si può dire per i dialetti di paesi vicini (Martina Franca compresa). Anche a Napoli la voce *cannàle* vuol dire 'collare'. Ciò premesso, credo che non richieda molta fantasia l'associare il *filare* anulare della cupola *trullana* a un collare, entro una similitudine formale (vedi figura 11).

Che poi la parte (il *filare*) possa indicare il tutto (la cupola) è cosa ordinaria, già segnalata alla nota 24. Ma il lettore meticoloso potrebbe obiettare che *u cannéle* 'il collare' è maschile mentre *a cannéle* 'la cupola' è femminile. Come si concilia tale discordanza di genere? Il realtà il *trullaro* fa una netta e giusta distinzione tra la pietra utilizzata nella struttura autoportante e quella utilizzata nel manto di copertura. Chiama la prima *pièta-cannéle*, la seconda semplicemente *chiànche*.²⁸ Dunque *cannéle*, fungendo da aggettivo riferito a *pièta* 'pietra', diventa femminile. In altri termini la voce *cannéle*, quando da sola indica l'intera struttura autoportante della cupola *trullana*, diventa sostantivo restando femminile.

Volendo tradurre il dialetto in lingua, la voce *pièta-cannéle* diventa *pietra-cannale*, mai più *pietra-candela* (la candela non c'entra per niente).

28. La distinzione è anche litologica: la pietra per il manto di copertura (in dial. *anbiancatùre*) si ricavava dalla roccia stratificata, a tratti affiorante. Essa perciò era già in origine lastriforme. A confronto della *pietra-cannàle* era più dura e aveva con un peso specifico leggermente maggiore.

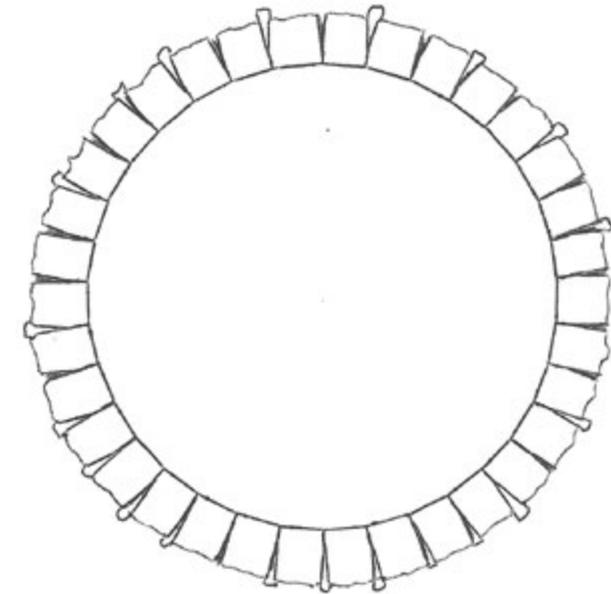


Figura 11. Un *filare* anulare di pietra conca, relativo alla cupola *trullana*.

Appendice

Sulla mappa riportata in figura 7 (e anche in figura 8) il lettore avrà notato un particolare, sul quale ho sorvolato per non andare fuori tema nel bel mezzo dello svolgimento (vedi nota 21). Cerco ora di rimediare con questa appendice.

Entrambe le mappe suddette riportano la posizione e la denominazione di una storica cisterna pubblica ancora oggi ricordata come *Pozzo di Bonifacio* (in dial. *Pùzze de Bbunefésce*). Nessuno dei vecchi Locorotondesi ancora viventi ha mai potuto vederne il *bocaglio* (in dial. *u vucchéle*). La mitica

cisterna si trovava in fondo all'odierna Via Bonifacio, là dove sbocca l'odierna Via Arciprete Semeraro. Fu dismessa (il *bocceglio* fu chiuso e rasato a livello stradale) dopo il 1916, quando già erogavano acqua potabile le fontanelle pubbliche alimentate dall'Acquedotto Pugliese. Nel corso di diversi secoli essa rappresentò una provvidenziale risorsa idrica per il paese. Non sappiamo quando fu realizzata e perché fu detta *di Bonifacio*. Certamente risale a tempi antichi. Pur senza l'avallo di alcun documento, azzardo una datazione intorno agli anni Ottanta del Quattrocento, al tempo del feudatario Angliberto del Balzo. Il mio azzardo verrebbe incoraggiato dal fatto che lo stesso feudatario fece costruire la grande *foggia di Spiano*.²⁹ La prima attestazione relativa al *Pozzo di Bonifacio* è per l'appunto la *mappa del Rapicano* in figura 7. Nell'atto notarile del 1579, di cui detta mappa è parte integrante, si menziona anche *lo giardino di Bonifatio*; giardino che si estendeva lungo il lato sinistro dell'odierno *stradone*³⁰ (Corso XX Settembre). Resta l'arcano su *Bonifatio*.³¹ Costui fu una persona incaricata di gestire la distribuzione dell'acqua attinta dal *pozzo*? Oppure questo nome richiamava a sua volta un toponimo? Purtroppo mi restano i punti interrogativi. È chiaro comunque che in quel tempo lo

29. Giovanni Liuzzi, op. cit., pag. 192. Vale la pena di aggiungere che fino a metà del secolo scorso per *foggia* (in dial. *fógge*, derivato dal latino *FŌVĒA* 'fossa') s'intendeva un *pozzo* alquanto capiente, non privato, solitamente in aperta campagna e dotato di *pila* per l'abbeveramento degli animali. La loro capacità volumetrica veniva misurata in *canne* cubiche (vedi nota 16).

30. Era un suolo agrario baronale. Per ben localizzarlo vedi oltre.

31. *BONIFATIO*, italiano Bonifacio, deriverebbe da un latino *BONIFATIUS* nel significato benaugurante di 'buon fato' ovvero 'buon destino'. Il passaggio successivo da *BONIFATIO* a *BONIFACIO* non sorprende. Nella mappa di fine Settecento (vedi figura 6) si legge già *Bonifacio*. La voce dialettale *Bbunefésce* è invece meno regolare. Il passaggio *TI+vocale > sce* è riscontrabile in pochissime voci, due delle quali sono le seguenti:

PRĒTĪU(M) > prisce nel significato di 'contentezza, vanto';
RATIŌNE(M) > rasciŏne 'ragione'.

stesso *pozzo* si trovasse fuori le mura; là dove, a fine Settecento, si sviluppò il Borgo³² (in dial. *u Bbùrie*) lungo la stessa Via Bonifacio, come dimostra la mappa in figura 8. Il documento originale, relativo a questa seconda mappa, porta una didascalia nella quale l'area contraddistinta dalla lettera *E* corrisponde a «Orto detto di Bonifacio, o sia del Signore», per una superficie di 6 *stoppelli* e 4 *decime*.³³ E il *Signore* d'allora era Petracone VII Caracciolo (1794-1796), duca di Martina, penultimo barone di Locorotondo. Nell'area suddetta si svolgeva poi la *Fiera d'agosto* (il quindici del mese), come nel 1811 dichiara il sindaco pro tempore Nicola Convertini.³⁴

Nel 1788, anno in cui era sindaco Rocco Morelli, la MAGNA CISTERNA DE BONIFACIO DICTA (ormai proprietà dell'*Università*) fu AERE PUBLICO EXPURGATA AC INSTAURATA.³⁵ Grazie allo storico locorotondese Angelo Convertini (1771-1831)³⁶ ci sono note alcune dimensioni e la forma della cisterna in questione: «scavata nel duro masso a forma di campana della profondità di palmi 49 napolitani e di diametro, nel fondo, di 49 palmi ed in cima di 6». In base a queste informazioni e a notizie su altre cisterne consimili ho tentato, in figura 12, una possibile restituzione grafica.

32. Nel caso specifico per *borgo* deve intendersi un aggregato di case, prevalentemente a *schiera*, sorte lungo una strada extramurale. Si tratta, in altri termini, di un'espansione urbanistica al di fuori dell'antica cinta muraria; espansione dovuta principalmente a un incremento demografico *intramoenia*.

33. Uno *stoppello* valeva un ottavo di *tomolo* (vedi nota 7), mentre una *decima* valeva un decimo di *stoppello* ovvero un ottantesimo di *tomolo*. Quindi la superficie dell'*Orto di Bonifacio*, misurato dal regio ingegnere Giuseppe Campanella, equivaleva a ca. 63,8732 are.

34. Giuseppe Guarella, *Fiere e mercati nel primo Ottocento in Terra di Bari*, *Umanesimo della Pietra*, luglio 1994, pag. 67.

35. Giuseppe Baccari, *Memorie storiche di Locorotondo*, Biblioteca del Lavoratore 1968, pag. 115.

36. Giuseppe Guarella, *La storia di Locorotondo nel manoscritto di Angelo Convertini*, Amministrazione Comunale di Locorotondo, 1985, pag. 216.

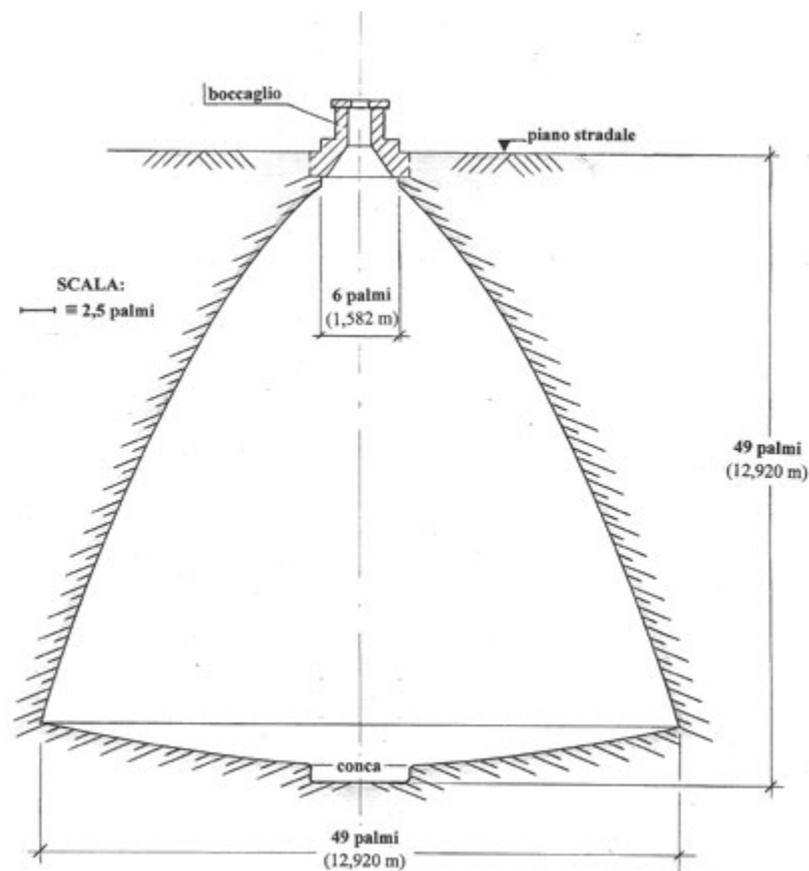


Figura 12. Una possibile restituzione grafica dell'antica
MAGNA CISTERNA DE BONIFACIO DICTA.

Tanto per fare quattro conti, se ne ricava una capienza di circa 79,8 *canne cubiche*.³⁷

Ritengo pertanto che la cisterna in questione sia stata commissionata per 80 *canne* (cubiche), cioè per contenere circa 750 metri cubici d'acqua piovana.

Pietro Massimo Fumarola

37. Vedi nota 16.

ANTROPOMORFI
ULIVI SECOLARI SULLA VIA TRAIANA

ALFREDO NEGLIA

CON UNA NOTA CRITICA DI ROBERTO LACARBONARA



Tutti sappiamo che per gli ulivi questa non è certamente un fase prospera, e siamo al corrente della grave minaccia che incombe (*Xylella fastidiosa*). In questi scatti ho cercato di recuperare la loro dignità, come si fa con degli amici in difficoltà, rendendo omaggio al loro *lavoro* e al contributo che danno alla bellezza del nostro paesaggio.

Ogni lama o uliveto nasconde il ritmo del tempo; vi ho incontrato chiese, frantoi e villaggi rupestri, dolmen e masserie immersi nel verde infinito degli ulivi, dove i contadini per secoli hanno lavorato e forse vissuto sotto questi alberi secolari.

Ho prediletto gli ulivi lungo la Via Traiana o Francigena tra Monopoli e Ostuni, il sole e il silenzio della mattina e del tramonto, per celebrare questi alberi che hanno, senza ombra di dubbio, un valore sociale e culturale, oltre a produrre l'olio di oliva onnipresente sulle tavole e nelle cucine della Puglia, da secoli trasportato in tutto il Mediterraneo con una rete infinita di scambi commerciali.

Ho deciso di ritrarli da vicino, in primo piano, chiedendo loro il permesso di immortalarli con le loro forme che ostentano evidenti figure antropomorfe, figure che ho intravisto al primo incontro, con la giusta luce, e poi sono sparite al levarsi del sole, forse per non farsi più cogliere. Ho cercato di raccontare l'antico rapporto animistico fra la natura e i contadini che con quegli alberi hanno vissuto una vita intera, ore di duro lavoro e poi attimi di gioia alla fine della raccolta.

Grazie a Roberto Lacarbonara e a Sandra, mia moglie, per lo stimolo e la collaborazione alla realizzazione del progetto.

Alfredo Neglia



Ballerina



Carne nella cuccia



Elfo con mazzo di fiori



Il sommo pensante dei secolari



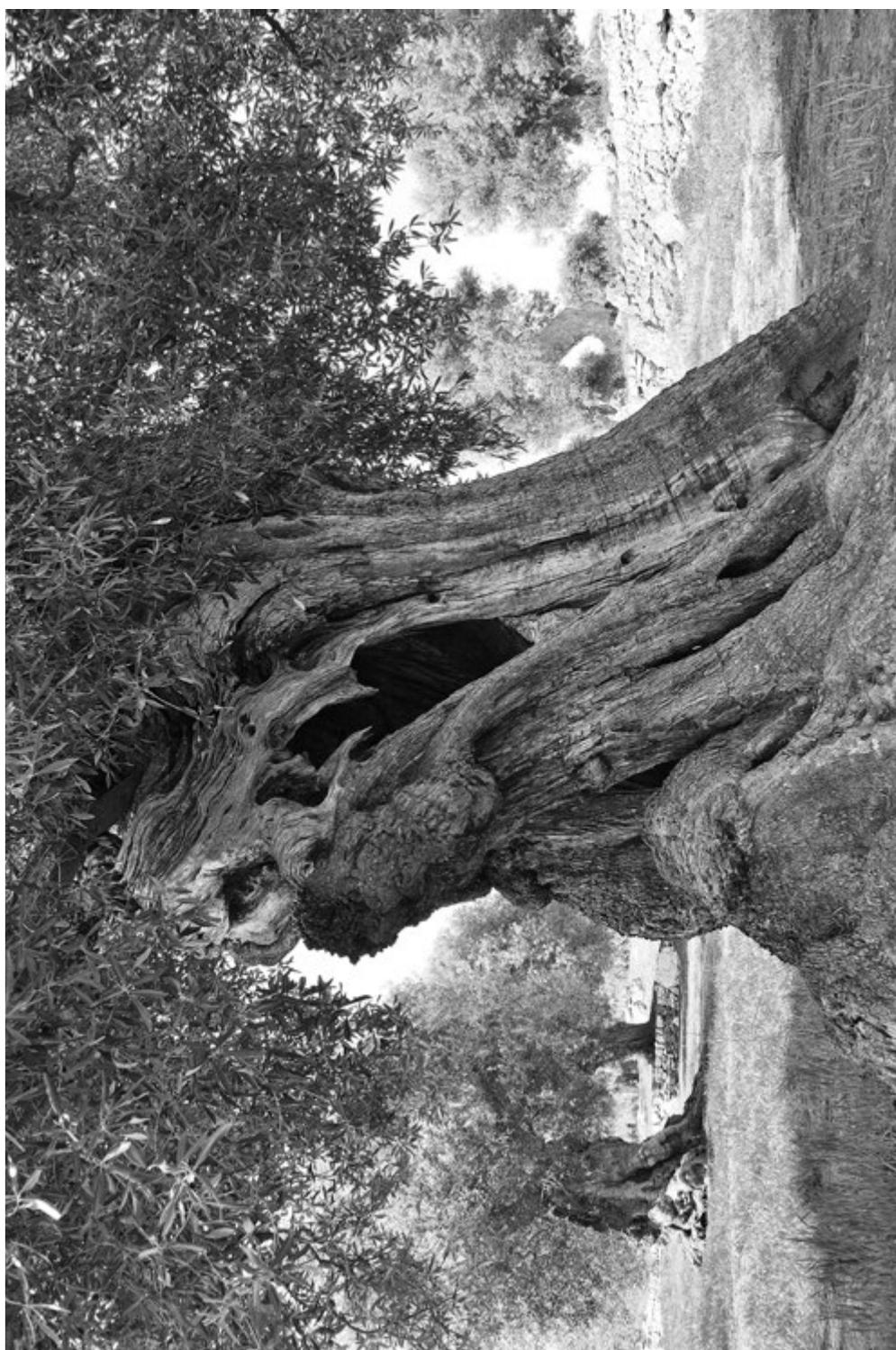
L'ozio



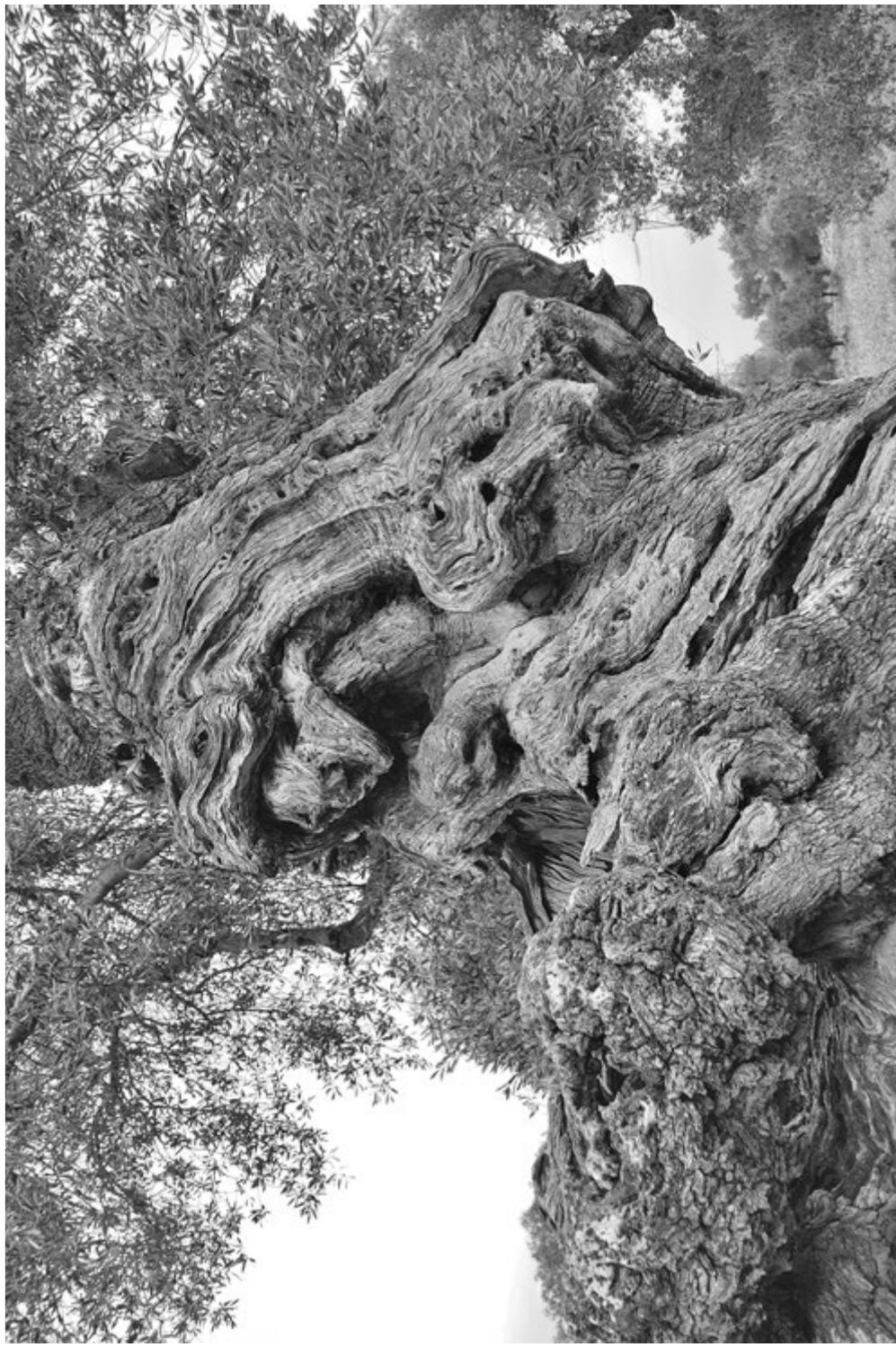
Il teschio



La dama



La ferocia









Mammuth



Obit



Quadrupete con testa



Guerriero con elmo



Sbadigli secolari



Secolare con gli stivali



Serpente



L'inchino del guerriero



Il gufo



Anfibio



Sberleffo



Cinghiale



Il custode del sole







Il teatro degli ulivi





Ulivo che fa ombra al Dolmen

La terra del mito, la terra pagana e della magia, genera ancora le immagini dei suoi eroi e i tratti dei suoi archetipi. Tenaci testimoni di un passato imperituro, gli ulivi millenari di Puglia sembrano incarnare le vicende tormentate di una narrazione leggendaria che in questi luoghi ha preso vita.

Nelle fotografie di Alfredo Neglia, realizzate lungo la via Traiana tra Ostuni ed Egnazia, i maestosi tronchi appaiono simili ad austeri guardiani rivolti a Mezzogiorno; la profondità degli incavi, le curve aspre e irregolari, le improvvise fenditure e le voluttuose eccedenze assumono sembianze che il fotografo-sciamano traspone in immagini dotate di vigore plastico e dinamismo. Un racconto, quello di Neglia, che sembra rievocare le «Metamorfosi» ovidiane dove il sacro e l'umano si intrecciano entro l'universo simbolico collettivo del paesaggio mediterraneo.

Ogni fotografia, scattata nella luce incerta dell'alba, ha l'effetto di cristallizzare nella serena solitudine del passo il vitalismo secolare di questi alberi, lasciando emergere il nostro riconoscimento – e forse la riconoscenza – di somiglianze, allegorie, anatomie irregolari, racconti persino.

Qui la fotografia diventa azione affettiva e memoriale, ricerca sensibile di un sapere che azzerava il tempo e lascia sussurrare la storia. Una storia fossile, tra le lame che proteggono da secoli le apparizioni degli affreschi rupestri, le divinità totemiche dei monoliti, gli ecosistemi architettonici di antiche masserie e di ricoveri di pietra. Mentre ogni cosa, al volgere del giorno, riposa nel segreto, un passo in qua dall'eterno.

Roberto Lacarbonara

Delle cicale il canto
non ravvisa
il prossimo finire.

BASHO

